

Le basi della società socialista sorte negli anni eroici della rivoluzione

I primi anni dopo la conquista del potere, dall'ottobre 1917 sino, approssimativamente, all'affermarsi della «nuova politica economica», a buon diritto possono essere chiamati il periodo eroico della rivoluzione. La lotta politica e rivoluzionaria dal febbraio al novembre era stata dura, a tratti violenta e sanguinosa. La situazione era stata piena di svolte. Per penetrare il significato di queste svolte e dominare gli avvenimenti era stato necessario un capo dotato di qualità eccezionali, sia per la profondità della analisi marxista dei rapporti di classe e la geniale e rapida esattezza della intuizione politica conclusiva, sia per la tenacia inflessibile del volere, quale fu Lenin. Era stato necessario che esistesse, lavorasse e combattesse, sotto la guida di siffatto capo, un grande partito proletario rivoluzionario, temprato da anni e anni di precedenti battaglie, vivaio di ammirevoli quadri dirigenti a tutti i gradi della organizzazione, capace allo stesso tempo di esprimere lo slancio rivoluzionario delle masse operaie e contadine, quanto di suscitare e dirigerlo per il giusto cammino. Erano state necessarie intelligenza, forza di volontà, abnegazione, eroismo. Il successo, però, era stato reso più agevole sia dalla debolezza e dal vergognoso fallimento delle vecchie classi dirigenti reazionarie e dei nuovi aspiranti al potere in forme democratiche borghesi, sia dalla esistenza di problemi e contrasti economici e sociali così profondi che solo per via rivoluzionaria potevano trovare una soluzione e sia, infine, perchè la guerra che si combatteva tra le grandi potenze imperialistiche, spezzando la loro unità, limitava, anche se non escludeva, la possibilità e la efficacia del loro diretto intervento controrivoluzionario. Dopo l'insurrezione vittoriosa e il passaggio del potere alla classe operaia e alle grandi masse contadine con essa alleate, le condizioni cambiarono. E cambiarono tanto all'interno quanto nel quadro internazionale. Dovettero essere affrontati e risolti praticamente i grandi problemi emersi da tutto il corso della rivoluzione, i problemi della pace, della terra, della riorganizzazione economica. Ma dovettero essere affrontati e risolti in una situazione nuova, in cui il solo fatto dell'avvento al potere, per la prima volta nella storia, della classe degli sfruttati, destò la reazione violenta, incomposta, cieca, di tutte le classi reazionarie, atterrite da ciò che era accaduto e disposte a tutto pur di poter cancellare quanto oramai era fatto compiuto. E questo avvenne non solo all'interno della Russia, ma in tutto il mondo. Si

ebbe così un periodo di estrema acutizzazione della lotta di classe, che culminò nella guerra civile e nell'intervento militare, nella vera e propria aggressione armata delle grandi potenze imperialistiche. Anche la distruzione e il conseguente sfacelo della economia dovevano quindi toccare il punto più alto, aggiungendosi alla fine anche la carestia, che rese la situazione più tragica. In queste condizioni i comunisti dovettero accingersi alla applicazione del loro programma, e in questa situazione ancora una volta tutte le classi e tutti i partiti, i loro programmi e le loro ideologie, vennero messi alla prova. Ciò che spesso si dimentica, ciò che in special modo dimenticano o fingono dimenticare gli apologisti della «democrazia» allo stato puro, e gli anticomunisti di tutte le risme, è che le fondamenta della società socialista sovietica vennero gettate proprio in questa situazione, e che la struttura di questa società, quindi, fu il risultato non di un astratto inventare, ma di una esperienza reale, sgorgata da una lotta pratica concreta, drammatica ed eroica, vissuta da milioni e milioni di uomini, sotto la direzione di una avanguardia rivoluzionaria consapevole. Fu in quegli anni eroici che non soltanto venne aperta e tenuta aperta la strada per tutti i successivi sviluppi, ma furono risolte per sempre, o per lo meno venne indicato in modo definitivo il cammino per la soluzione delle questioni di fondo, decisive per la organizzazione e direzione della vita economica e politica dello Stato e della società socialista.

E' noto quale era il programma economico col quale i comunisti presero il potere. La rivoluzione che essi avevano portato alla vittoria era una rivoluzione socialista. Questo venne affermato con energia, sempre, contro tutti gli avversari e contro gli esitanti e gli incerti. Allo stesso tempo, però, già nelle «Tesi di aprile» e in tutti i dibattiti e documenti successivi si esclude, come compito immediato, l'«istituzione» del socialismo e si indica invece, quale compito immediato, «il passaggio al controllo della produzione sociale e della ripartizione dei prodotti da parte dei Soviet dei deputati operai» (1). A questo si aggiungevano le rivendicazioni contadine, cioè la nazionalizzazione di tutte le terre e la loro distribuzione ai contadini (in più, l'organizzazione di aziende modello nelle grandi tenute), e la fusione di tutte le banche

(1) LENIN, *La Rivoluzione d'ottobre*, Roma Ed. Rinascita 1949, pag. 30.

in una unica banca di Stato nazionalizzata. E' ben chiaro che queste rivendicazioni erano tali che nella loro stessa applicazione e attraverso di essa non potevano non portare a una profonda riorganizzazione di tutta l'economia sotto la direzione di una nuova classe dirigente. Altrettanto chiaro, però, è che esse prevedevano uno sviluppo graduale e non solo non escludevano, ma in sostanza sollecitavano un'ampia collaborazione di altri gruppi sociali, sotto il controllo dei nuovi organi di potere, i Soviet.

La cosa forse più interessante e più spesso dimenticata è che anche nel campo delle relazioni politiche vi fu un punto di partenza del tutto originale, che non escludeva le possibili e necessarie collaborazioni. Come è noto, infatti, per la formazione del primo governo dei Soviet, dopo la cacciata della banda governativa kerenskiana, vennero condotte trattative con i partiti che nei Soviet erano rappresentati, e al governo entrarono a far parte dei socialisti rivoluzionari di sinistra (gruppo Spiridonova, Karelin, ecc.), e vi rimasero fino a che questo stesso gruppo non insorse con le armi contro il potere sovietico, tentando, a Mosca, un colpo di mano durante il V Congresso dei Soviet (luglio 1918). Sarebbe però un serio errore se si concludesse che Lenin e il partito bolscevico fossero unicamente fautori di un parlamentarismo di nuovo tipo, la cui sola differenza dal parlamentarismo borghese consistesse nel fatto che le assemblee dei Soviet avessero preso il posto delle vecchie assemblee parlamentari. Una conclusione di questo genere, fermando l'attenzione sugli aspetti formali della questione del potere, lascerebbe da parte la sostanza. La sostanza sta nel mutamento di classe dirigente, cioè nell'avvento alla direzione della società e dello Stato, e quindi del governo, di una classe nuova, la classe operaia e, inoltre, sta nel programma della classe operaia e nel fatto che gli operai vogliono servirsi e si servono del potere per attuarlo, cioè per costruire una società nuova, la società socialista. In questo consiste la originalità storica della organizzazione sovietica dello Stato. Essa consente di raggiungere gli obiettivi della rivoluzione socialista perchè elimina e distrugge il vecchio apparato del potere borghese; getta le basi di un nuovo apparato di potere, che ha le sue radici nel popolo e prima di tutto nel proletariato industriale; perchè chiama le masse proletarie e popolari, attraverso la loro attiva partecipazione a questi nuovi organi di potere, a risolvere tutte le questioni della riorganizzazione politica ed economica della vita sociale; perchè fornisce a queste masse gli strumenti essenziali per governare la società in modo nuovo, in conformità con i loro interessi e con le loro aspirazioni finali. Il pensiero politico e la condotta dei bolscevichi furono orientati, in questo campo, dalle tesi fondamentali di un capolavoro leninista, *Stato e rivoluzione*. Il Soviet realizzava la direzione politica della società da parte della

classe operaia, la dittatura del proletariato. Di qui il valore universale di questa conquista, non diminuita per nulla dal fatto che, in altre circostanze storiche, le forme di democrazia in cui la dittatura del proletariato si sarebbe realizzata avrebbero anche potuto essere diverse, come lo stesso Lenin ebbe ad affermare. Passato il potere nelle mani dei Soviet, l'essenziale stava quindi nel riconoscere il valore decisivo di questa conquista e nel difenderla ad ogni costo, respingendo qualsiasi tentativo di far prevalere su questa esigenza il feticismo per le forme esteriori delle vecchie istituzioni, sedicenti democratiche, degli ordinamenti borghesi.

Tenuto fermo questo punto al di sopra di tutto, le relazioni politiche vennero determinate dal modo come si mossero le forze di classe e dalla situazione e dal clima stesso creato nel paese da questo movimento. E' bene citare, a questo proposito, alcune pagine di Lenin. Si tratta della questione della libertà di stampa. Il tema aveva dato luogo a discussioni e contrasti. Anche tra i comunisti, vi era chi aveva difeso la libertà quasi assoluta, opponendosi alla soppressione dei giornali borghesi decisa nei giorni dell'insurrezione. Tra le altre misure prese in seguito, oltre alla confisca delle tipografie private, uno dei decreti della fine del 1917 stabiliva il monopolio di Stato della pubblicità.

« Che cosa significava questo decreto? — scrive Lenin nel 1921 — Significava che il proletariato, una volta conquistato il potere statale, riteneva che il passaggio a nuovi rapporti economici e sociali potesse avvenire in modo più graduale, riteneva che non si dovesse abolire la stampa privata, ma sottometterla in una certa misura alla direzione dello Stato, incanalarla nell'alveo del capitalismo di Stato. Il decreto che stabiliva il monopolio statale sulla pubblicità presupponeva che, come regola generale, continuassero ad esistere giornali di imprese private, che continuasse ad esistere anche il regime della proprietà privata, che rimanessero numerose imprese private cui erano necessari la pubblicità e gli annunci... Non dissimili erano i decreti che riguardavano le banche... Ripensando ora allo sviluppo della lotta e alle condizioni in cui si è svolta da allora in poi, viene da ridere ricordando come eravamo ingenui, tanto ingenui da poter parlare, alla fine del 1917, dell'istituzione di un monopolio di Stato della pubblicità privata. Quali annunci potevano mai esserci in un periodo di lotta disperata? Il nemico, cioè il mondo capitalistico, a questo decreto del potere sovietico rispose continuando la lotta, anzi portandola alla massima tensione, fino in fondo; ...reagì a questo decreto del potere statale ripudiando in blocco tutto questo potere... Noi, che avevamo proposto ai capitalisti: — Sottomettetevi alla disciplina dello Stato, sottomettetevi al potere statale e invece della completa distruzione delle condizioni conformi ai vecchi interessi, usi, opinioni della popolazione, avrete un cambiamento graduale di tutto questo, grazie alla regolamentazione statale, — fummo posti di fronte al problema della nostra stessa esisten-

za. La tattica seguita dalla classe dei capitalisti consistette nello spingerci a una lotta disperata e decisa, che ci ha obbligato a demolire gli antichi rapporti in misura immensamente maggiore di quanto ci fossimo proposti» (2).

Come venne condotta, in pratica, all'interno e internazionalmente, una lotta a morte contro il nuovo potere è ampiamente noto. Venne considerata l'istaurazione della Repubblica dei Soviet, nel migliore dei casi, come un'avventura disperata, una parentesi che si sarebbe chiusa presto e che bisognava fare del tutto perchè si chiudesse al più presto, utilizzando qualsiasi mezzo di azione. Su questa posizione si collocarono, dall'inizio, fatta eccezione di un'ala del partito socialrivoluzionario, tutti gli altri partiti e gruppi politici. Il fronte che si stabilì andava dal comandante in capo dell'esercito e dai generali sino a Kerenski, ai menscevichi e ai socialisti rivoluzionari di destra e comprendeva, naturalmente, i dirigenti dell'apparato statale e di quello economico, banchieri, industriali, mercanti, proprietari di fabbrica e così via. Sorse subito un centro di organizzazione della lotta controrivoluzionaria (detto «Comitato di salute pubblica»), vennero organizzati l'abbandono del lavoro da parte dei funzionari e impiegati dello Stato, la chiusura delle banche e delle fabbriche, il

sabotaggio dei trasporti, degli scambi, dei mercati, dei rifornimenti all'esercito e alle città, delle scuole, ecc. Incominciarono le rivolte locali, furono stimulate tutte le forze e tendenze centrifughe periferiche e nazionaliste. L'obiettivo dei nemici del potere operaio fu di provocare il caos con qualsiasi mezzo. La lotta di classe precipitò nell'aperta guerra civile.

Ancora oggi, nel dibattito sulla rivoluzione russa e sulla condotta politica dei bolscevichi, quando così spesso si urta contro la malafede di chi osa strillare, a distanza di quarant'anni, contro la violenza e prepotenza dei comunisti, che, non rispettando le regole del giuoco democratico, avrebbero sciolto la Costituente, dato il bando agli altri partiti e così via, è bene sia sempre tenuta presente questa realtà storica. Nella Costituente, riunitasi per poche ore il 18 gennaio 1918, i menscevichi e i socialrivoluzionari di destra, che vi erano maggioranza anche perchè eletti prima che l'insurrezione avesse creato, istaurando il potere dei Soviet, una situazione radicalmente nuova, non seppero formulare altro proposito che di cancellare questo potere. Era il proposito di tutte le forze reazionarie, del capitalismo internazionale, dei generali zaristi e dei borghesi. Essi stessi però sapevano di non avere alcuna possibilità per attuare questo piano di controrivoluzione e bastò il richiamo di un solo marinaio armato a

(2) Si veda tutto il passo in LENIN. La costruzione del socialismo. Roma, Ed. Rinascita, 1957, pagg. 209-10.



I primi duri anni dopo la rivoluzione: le «code» davanti ai negozi di Mosca

farli rientrare nell'ombra (3). Lo scioglimento della Costituente non fu se non il riconoscimento che un nuovo ordine politico era sorto e una nuova legalità si era creata. Il potere era passato nelle mani di una nuova classe. Indietro era assurdo pensare che si potesse ritornare.

Come le vecchie classi dirigenti, i loro partiti e i loro uomini, all'interno, così si comportarono i gruppi dirigenti della grande borghesia capitalistica del mondo intero. Le proposte sovietiche di trattare una pace generale senza annessioni e senza indennità non furono neanche prese in considerazione. I tedeschi considerarono la pace di Brest Litovsk soltanto come una tappa, per essi obbligata, data la situazione di guerra, di un piano di invasione e spezzettamento del territorio russo. Nel campo dell'Intesa, le voci ragionevoli furono rarissime eccezioni. Il nuovo potere venne considerato non esistente; i suoi capi coperti di insulti, chiamati briganti, spie, mostri di cui si dovesse liberare l'umanità: per combatterli fu ritenuta possibile qualsiasi violenza, qualsiasi brutalità, qualsiasi doppiezza. Furono violate le frontiere con l'inganno; inviati eserciti di invasione senza dichiarazione di guerra; fomentati tutti i delitti, tutte le rivolte, tutti i massacri. Tutto ciò non deve uscire dalla memoria dei popoli. Tutto ciò deve essere sempre tenuto presente e buttato sul viso dell'antibolscevico che si fa bello con le penne dell'umanitarismo e della democrazia assoluta. Apparso sulla scena della storia il potere della classe operaia, non vi fu governo capitalista che non si ponesse, per combatterlo, sul terreno del puro brigantaggio.

A queste condizioni di esasperata lotta di classe, di intervento militare straniero e di guerra civile combattuta con tutte le armi bisogna risalire per comprendere che cosa fu il comunismo di guerra, di cui alle volte si parla e anche di recente, dopo il XX Congresso, si è parlato qui nel mondo occidentale molto a sproposito.

La politica che fu detta del comunismo di guerra non fu in nessun modo la conseguenza di un programmatico piano di passaggio immediato a una gestione comunista, o per lo meno a una gestione socialista, della produzione e degli scambi. Tutt'al più si può ammettere che un proposito simile esistesse in piccoli gruppi di militanti rivoluzionari utopisti, alle volte di tendenza anarchica, e ad ogni modo privi del senso della realtà, spinti dalla stessa profondità dello sconvolgimento politico e sociale a sognare miracolose trasformazioni e ricostruzioni radicali della vita associata degli uomini secondo principi comunisti. Negli scritti e discorsi di

(3) « La seduta notturna, rumorosa, non è più interessante della precedente. Verso le cinque del mattino, un soldato si rivolge a Cernov e gli dice: "La guardia è stanca. Bisogna togliere la seduta". Cernov, interdetto, balbetta qualche parola, inizia col marinare una discussione senza importanza e dopo la lettura di alcune dichiarazioni l'Assemblea ubbidisce agli ordini del marinaio, senza dignità, senza coraggio... » SADOUL: *Notes sur la révolution bolchévique*, 1920, pag. 198. Cernov era reduce da Moghilev, dove si era rifugiato presso lo Stato maggiore reazionario e zarista.

Lenin e in tutta la letteratura del partito bolscevico queste manifestazioni vengono sempre apertamente respinte e condannate, considerate persino, anzi, anche se dovute a persone di buona fede, come un aiuto oggettivo offerto alla controrivoluzione e alle guardie bianche. Ponendo compiti che non potevano essere risolti, si aumentava, infatti, la confusione e si rendeva più difficile la soluzione dei veri problemi del momento. A parte, però, queste manifestazioni di estremismo utopistico, la classe operaia e gli organi del suo potere dovevano risolvere le questioni urgenti della vita economica e sociale, tener aperte e far lavorare le fabbriche abbandonate dagli imprenditori, rifornire di alimenti, di combustibili e di materie prime le maestranze e le città; scoprire e debellare i controrivoluzionari; schiacciare con le armi le rivolte armate; respingere l'invasione imperialistica; dare unità e disciplina al nuovo Stato. I problemi di importanza decisiva che dovettero essere risolti furono quindi essenzialmente: la creazione di organi di direzione economica che assicurassero un minimo di attività produttiva e di scambi, la creazione di un apparato governativo, atto alla direzione amministrativa della società e, prima di tutto, alla scoperta e repressione delle mene controrivoluzionarie e la creazione di un esercito, del suo inquadramento e del suo armamento ininterrotto. Tutte queste cose dovevano essere fatte, e fatte rapidamente e anche bene, nella misura del possibile, se si voleva solamente evitare il caos e la sconfitta, sopravvivere e poi poter andare avanti.

Lenin ebbe quindi ragione di scrivere, riferendosi a questo periodo, che

« non si trattava già di un sistema economico, di un piano di politica economica: non esisteva neanche la possibilità di fare una scelta fra questo o quel sistema. Non si trattava di questo. Non si poteva pensare di ricostruire l'industria, se non era assicurato un minimo di viveri e di combustibile. Conservare quanto restava dell'industria, far sì che gli operai non abbandonassero del tutto il lavoro, avere un esercito: ecco il compito che ci proponevamo... Non avevamo altra via di uscita » (4).

Fu questa la prova del fuoco del regime della dittatura del proletariato e della sua forma sovietica. Alla prima conferma storica della validità della organizzazione sovietica, che era stata data dalla stessa vittoria della rivoluzione, si unì una seconda, decisiva conferma della storia. Nessun altro regime sarebbe uscito trionfante da quella situazione. Non solo, ma qualsiasi altro regime avrebbe tentato di uscire dalla situazione sopprimendo qualsiasi forma di vita democratica delle masse popolari. I Soviet cercarono invece e trovarono la vittoria nel più grande sviluppo possibile della iniziativa delle masse. Fecero partecipare le masse operaie in modo diretto alla soluzione di tutte le questioni che si presenta-

(4) LENIN: *La costruzione del socialismo*, Rinascita, pagina 124.

136

vano per salvare la rivoluzione e compierne l'opera. Ne stimolarono l'attività; ne suscitarono l'entusiasmo. E' evidente però che attività ed entusiasmo non potevano ottenersi con esortazioni e discorsi, ma solo con misure rivoluzionarie, dirette contro i ceti privilegiati, contro i capitalisti, i grandi proprietari e i burocrati loro servitori, che, del resto, erano gli autori del sabotaggio controrivoluzionario e del caos. I grandi obiettivi della rivoluzione socialista si posero quindi in modo sempre più chiaro e il regime sovietico venne precisando alcuni suoi lineamenti inconfondibili, che ne costituiscono tuttora la originalità. Esso venne ad essere in modo sempre più evidente un regime di cui la classe operaia si serviva per annientare le forze reazionarie, distruggere il capitalismo e dare inizio alla organizzazione di una economia socialista, ma che adempiva questo compito organizzando una vita democratica delle masse popolari, in forme nuove, ma più ampie di quante mai non fossero esistite, assicurando cioè la loro partecipazione diretta alla soluzione di tutti i problemi della organizzazione sociale. Le durezze della lotta e della necessaria repressione, che si può immaginare quanto dovessero esser grandi in questo periodo, non cancellarono mai questi lineamenti. In essi è la vera fonte dell'eroismo di massa che assicurò la vittoria.

I risultati ottenuti furono che in un periodo di sei mesi a un anno lo Stato sovietico riuscì ad affermarsi incontestabilmente come la forza capace di tenere nelle sue mani tutto il Paese, di dirigerlo, e in un periodo di tre a quattro anni vennero schiacciati tutti i tentativi controrivoluzionari, annientati i Kolciak, Denikin, Kornilov, Judenic, ecc.; furono respinti gli invasori stranieri (ultima venne liberata Vladivostok, il 6 febbraio 1922) e fu conquistata la pace. A questa vittoria dette un grande contributo la solidarietà e l'azione rivoluzionaria del proletariato dei grandi paesi capitalisti, ma ciò che decise fu l'adesione, da un lato, delle grandi masse popolari russe al nuovo potere, che esse sentirono essere il loro potere, e dall'altro la energia indomabile e la capacità di organizzazione, di cui dette prova l'avanguardia della classe operaia, stretta nelle file del partito comunista.

E' però evidente che non soltanto la via seguita in quegli anni non poteva essere quella che portasse alla costruzione di una società socialista, ma che essa poteva generare i pericoli più gravi, qualora non fosse stata abbandonata a tempo. La classe operaia, infatti, era una piccola minoranza, prima di tutto, di fronte alla schiacciante massa dei contadini. Il capitalismo, anche se era già diventato la forza economica dominante, non aveva ancora operato in Russia quella trasformazione di tutta la struttura economica del paese, che crea condizioni oggettive favorevoli al passaggio al socialismo. Il comu-

nismo di guerra si fondò, quindi, sulla improvvisazione, nelle condizioni più disagiate, di organi di direzione economica e sulla adozione di metodi di comando, indispensabili per ottenere, a costo di qualsiasi sacrificio, i risultati necessari. Anche nella classe operaia sorsero, perciò, serie difficoltà. Il proletariato si trovò a dover sopportare il peso più grave della situazione e a vivere nelle condizioni più cattive, e ciò proprio nel momento in cui era la classe dirigente ed esercitava la propria dittatura. Ciò favorì il formarsi di tendenze corporative e fu sfruttato dal nemico. Il problema più serio si pose, però, nel rapporto con i contadini. La disorganizzazione dell'industria e del commercio non consentiva di stabilire tra città e campagna un normale rapporto di scambio. Si dovette ricorrere alle requisizioni forzate dei prodotti agricoli e queste non potevano non assumere, agli occhi dei contadini, il carattere di una spoliamento. L'alleanza tra la classe operaia e i contadini, base della vittoria dell'Ottobre, fu messa in pericolo, e ciò proprio nel momento in cui tra i contadini, che avevano ricevuto la terra, incominciava una più profonda differenziazione. Si correva il rischio che i contadini più ricchi, sfruttando il diffuso malcontento, diventassero la forza dirigente nelle campagne e l'alleanza col proletariato si rompesse.

La situazione più grave si ebbe, — per quanto noi possiamo ora giudicare, — all'inizio del 1921. Fu allora che Lenin parlò di una « crisi spaventosa » (5) e in questo periodo si collocarono due avvenimenti su cui occorre portare l'attenzione per cogliere le grandi linee dello sviluppo: la discussione nel partito a proposito della funzione dei sindacati e la rivolta di Kronstadt.

La funzione del partito era stata, prima e dopo la presa del potere, decisiva. Sin dall'ottobre 1917, Lenin aveva ben definito la parte che ad esso sarebbe toccata nella riorganizzazione della economia e dello Stato:

« Dopo la rivoluzione del 1905, scriveva, 130 mila proprietari fondiari governarono la Russia, esercitando una violenza illimitata su 150 milioni di uomini, schernendoli continuamente, obbligando l'immensa maggioranza della popolazione a un lavoro da galeotti e a un'esistenza da affamati.

E i 240 mila iscritti al partito comunista non sarebbero in grado di governare la Russia nell'interesse dei poveri contro i ricchi? Questi 240 mila hanno fino ad oggi non meno di un milione di voti della popolazione adulta... Eccoci dunque in possesso di un "apparato statale" di un milione di uomini devoti all'idea dello Stato socialista » (6).

Non si tratta soltanto, in questo passo, della risposta propagandistica a chi affermava che i bolscevichi, non disponendo di un apparato dello Stato, non sarebbero riusciti a tenere il potere. Si tratta della chiarissima indicazione

(5) Opere (in lingua russa), 4ª ed., 32, 123.

(6) I. c., pagg. 253-54.



Lenin con il nipote Vitya a Gorki

del modo come si doveva procedere alla creazione di tutto l'apparato di direzione della società socialista. Questo doveva sgorgare dal partito, essendo il partito la forza consapevole degli obiettivi da raggiungersi e una forza immersa nelle masse operaie e popolari, uscita da esse, con esse continuamente collegata. Il valore della indicazione di Lenin divenne via via più evidente quando si ebbe il passaggio al nemico di tutte le altre forze politiche organizzate. Quando i compiti della organizzazione economica incominciarono a prendere il sopravvento su tutti gli altri, il partito venne così ad assolvere la funzione di una forza organizzata che agiva a contatto diretto con la struttura della società, inserendosi in essa in modo attivo. Così fu storicamente determinata la posizione del partito comunista nella società sovietica, ed è puro utopismo e idiozia, quando

non è malafede, il confronto esteriore con il modo di essere dei partiti nelle società capitalistiche.

Da questa particolare posizione e funzione del partito derivavano alcune conseguenze anche serie e alcune imprescindibili necessità. Una delle conseguenze fu che poterono trovare una espressione nel partito stesso posizioni e tendenze che, provenienti da una spontaneità delle masse e dalla pressione esercitata sulla classe operaia da altre classi, erano contrarie agli interessi immediati e generali della rivoluzione, esprimevano un ritorno all'egoismo corporativo e alla ristrettezza piccolo borghese. Di qui la necessità che il partito non soltanto avesse un preciso orientamento strategico e tattico in ogni situazione, ma non consentisse che si rompesse la unità delle sue file e la continuità della sua tradizione politica e organizzativa, se non voleva correre il rischio di una crisi tale che di nuovo si aprisse il problema del potere.

Nella discussione sui compiti dei sindacati, che si aprì alla fine del 1920 e fu chiusa dal X Congresso, nel marzo 1921, i pericoli si manifestarono in modo tale che lo stesso Lenin ebbe a dire che il partito era malato e vi era il pericolo di una scissione (7). Si era presentata nelle sue file una deviazione di tipo anarcosindacalista, che partiva dall'agitazione, talora demagogica, contro errori, difetti, situazioni cattive, dovute a condizioni oggettive o al cattivo funzionamento degli apparati di governo, e culminava nella richiesta di affidare la direzione dell'economia a una specie di congresso nazionale dei produttori emanato dai sindacati. Questo avrebbe significato la eliminazione tanto dell'organizzazione sovietica quanto del partito come forza dirigente, il prevalere di una considerazione corporativa nella direzione dell'economia e, in ultima analisi, la rottura con le masse contadine. Confluivano in direzione analoga le posizioni di Trotzki, che proponeva di poggiare sui sindacati un'organizzazione del lavoro di tipo quasi militare, l'estensione quindi anziché la liquidazione dei metodi di comando, propri del comunismo di guerra e parlava di uno «sconvolgimento» delle direzioni sindacali con la evidente intenzione di fare di esse un contraltare del partito, una base nuova del potere. Lenin dovette impiegare tutta la sua energia polemica e tutte le sue capacità di capo del partito per battere i gruppi di opposizione che si erano formati e restaurare non soltanto la retta nozione delle funzioni della organizzazione sindacale, ma del partito stesso e della sua unità nella lotta per il socialismo.

Non era ancora terminato il X Congresso (marzo 1921) dove i contrasti vennero superati e le posizioni di Lenin trionfarono, che scoppiava l'insurrezione di Kronstadt. Non si può negare che tra le cause della insurrezione vi fosse il malcontento per la terribile situazione

(7) Opere (in lingua russa), 4ª ed., 32, 23.

esistente nelle campagne e nelle città, ma a questo si aggiunsero l'indebolimento della direzione locale del partito, l'agitazione demagogica di gruppi anarchici e soprattutto l'azione controrivoluzionaria nella quale si trovarono uniti ancora una volta tutti gli avversari del potere dei Soviet, dai menscevichi agli agenti degli imperialisti. Nelle capitali occidentali si gridò che il governo dei Soviet stava per finire; a Kronstadt la parola d'ordine centrale dei rivoltosi fu quella dei «Soviet senza bolscevichi». Si produceva una situazione analoga a quella del 1956 a Budapest, e la via d'uscita non poteva stare che nella lotta armata, nella quale il potere sovietico ancora una volta ebbe la vittoria.

Da questo complesso di circostanze era necessario trarre, però, delle conclusioni generali, circa la linea da seguire in tutti i campi. La guida di Lenin rivelò ancora una volta, nella determinazione di questa linea, nel darne la giustificazione teorica e avviarne l'attuazione pratica, la sua potente genialità. Si doveva fare una svolta. Si doveva cambiare strada. Su questo non poteva esserci dubbio, e il punto di partenza della svolta doveva essere tale che ponesse sopra una base nuova il legame tra gli operai e i contadini, seriamente compromesso dal sistema delle requisizioni forzate e da tutto il complesso delle debolezze economiche. Alle requisizioni fu sostituita l'imposta in natura che lasciava ai contadini, dopo avere dato allo Stato, come imposta, una parte del loro prodotto, la disponibilità del rimanente, e la parte da dare allo Stato venne sensibilmente ridotta. Così si ricostituiva un mercato contadino e si ritornava alla libertà di scambio tra la città e la campagna. Il partito non esitava, in questo modo, a consentire che si ricostituisse un mercato capitalistico e anche nel campo della produzione, in generale, si ricostituissero e funzionassero imprese private, sotto il controllo dello Stato. L'industria di base, da tempo nazionalizzata, restava, naturalmente, nelle mani dello Stato. Era una profonda ritirata, necessaria per avere un respiro, per ricostituire le basi della vita materiale e affrontare in nuove condizioni i problemi della costruzione socialista. Riappariva il capitalismo, ma in una forma di capitalismo di Stato, non mai esistita prima di allora. Il capitalismo si ricostituiva per decisione di uno Stato diretto dalla classe operaia e questo Stato, dove la classe operaia esercitava la sua dittatura, lo sottoponeva al proprio controllo, segnandogli i limiti di sviluppo. Lenin usò esplicitamente il termine di capitalismo di Stato per definire questa situazione, ma bisogna ben intendere che questo termine, in questo caso, non significava la stessa cosa dello stesso termine da lui impiegato, come abbiamo veduto, per definire i propositi che i bolscevichi avevano manifestato subito dopo la presa del potere. Non si può in nessun modo affermare che la Nuova politica economica fosse un puro

ritorno a quella situazione e ad una attuazione di quei propositi. Erano due cose ben diverse il controllo operaio come avrebbe potuto esercitarsi nel 1917, quando non esistevano ancora gli strumenti che consentissero al proletariato un esercizio efficace del potere, e il controllo su un capitalismo che risorgeva per concessione del potere operaio, dopo che tutta la vecchia classe dei capitalisti era stata spazzata, quando l'industria di base era nazionalizzata e ormai esisteva un forte apparato centralizzato del nuovo Stato e mentre, d'altra parte, si era prodotta una nuova differenziazione nelle campagne. Tra il proletariato e i contadini era esistita, per la presa del potere e durante la guerra civile, una solida alleanza militare e rivoluzionaria. Ora doveva crearsi una vera alleanza economica; ma per questo si richiedeva che la grande industria e i trasporti funzionassero. Fino a che la classe operaia non avesse potuto ottenerlo con le sue forze, la concessione che si faceva al capitalismo era un mezzo per accelerare la marcia, istituendo anche una particolare forma di concorrenza tra i due sistemi di cui uno, però, quello socialista, manteneva solidamente nelle proprie mani la grande industria, le banche e — manco a dirlo — il potere dello Stato. I quadri dirigenti dello Stato e del partito avrebbero imparato a commerciare, ad amministrare, a fare economia, ad accumulare e a distribuire secondo un piano. Si sarebbero impadroniti pienamente della economia e della tecnica. Si sarebbero create le condizioni oggettive e soggettive di una pianificazione socialista.

La organizzazione dell'attività economica, sia nella produzione che per lo scambio dei prodotti era del resto allora già arrivata, dopo varie improvvisazioni e tentativi non sempre riusciti, alla elaborazione di alcune forme fondamentali, rivelatesi pienamente valide: da un lato i trusts industriali, dall'altro i centri per il commercio di singoli prodotti. Era cioè già sorta la prima intelaiatura di quella che avrebbe dovuto essere, in prosieguo di tempo, la direzione di una economia nazionale pianificata. Già nel 1920 era stata iniziata la elaborazione e poi si era giunti (VIII Congresso dei Soviet, dicembre 1920) alla approvazione di un piano generale di elettrificazione della Russia (noto come piano Goelso), che fu il primo grande passo per la creazione di una economia sviluppata secondo un piano. Più tardi venne formata la Commissione per il piano di Stato e la marcia si fece via via più spedita.

Quanto le nuove direttive di politica economica fossero giuste fu dimostrato dalla pratica. Il livello della produzione industriale salì, già nel 1922, al 25,5 per cento del livello di ante-guerra, e già in quell'anno Lenin poteva proclamare che la ritirata era terminata e si riprendeva la marcia in avanti. Non certamente tornando ai metodi del comunismo di guerra. Seguendo la via che Lenin stesso tracciò, nei suoi scritti e discorsi dal 1921 sino alla sua scom-

parso e che costituiscono senza dubbio, per ciò che si riferisce alla costruzione del socialismo, la parte storicamente più importante della sua opera. Essi partono da due costatazioni di fatto. La prima costatazione è che una rivoluzione proletaria su scala europea, quale si era creduto ci sarebbe stata, non era avvenuta. I capi socialdemocratici di destra si erano messi al servizio della borghesia per impedire che avvenisse, in questo modo permettendo al capitalismo di riprendersi. Più tardi, doveva apparire sempre più chiaro che il capitalismo, rifattesi le ossa, manteneva tra i suoi obiettivi la distruzione del potere dei Soviet con l'aggressione armata, — e di questo si dovette tenere tutto il necessario conto. La seconda costatazione è che il potere era passato nelle mani del proletariato in un paese come la Russia, prevalentemente contadino, cioè piccolo borghese. Guai a concludere,

da questo, alla impossibilità della costruzione del socialismo. Una tesi simile viene sempre respinta, da Lenin, con violenza e con sdegno. Non vi è nessuno scritto suo di questo periodo nel quale non sia espressa la assoluta certezza della vittoria finale, e non solo nel campo politico, ma nel campo della edificazione economica, diventato quello decisivo. In pari tempo egli presenta sempre, e dimostra e giustifica, la prospettiva di un lungo periodo di lavoro e di lotta per giungere al risultato finale. Esclude si tratti di secoli; parla però di generazioni. E il lavoro e la lotta devono essere tali che, facendo progredire il socialismo, non creino mai una rottura con quella massa contadina che solo lentamente, per gradi, può giungere alle nuove forme di economia collettiva. Lo stesso proletariato, e lo Stato che egli dirige, del resto, non acquistano di colpo le capacità ne-

Il "capo," Lenin

Il proletariato internazionale ha avuto e ha tuttora un vivente esempio di un partito rivoluzionario che esercita la dittatura della classe; ha avuto e non ha più, malauguratamente, l'esempio vivente più caratteristico ed espressivo di chi sia un capo rivoluzionario, il compagno Lenin.

Il compagno Lenin è stato l'iniziatore di un nuovo processo di sviluppo della storia, ma lo è stato perchè egli era anche l'esponente e l'ultimo più individualizzato momento, di tutto un processo di sviluppo della storia passata, non solo della Russia, ma del mondo intero. Era egli divenuto per caso il capo del partito bolscevico? Per caso il partito bolscevico è diventato il partito dirigente del proletariato russo e quindi della nazione russa? La selezione è durata trent'anni, è stata faticosissima, ha spesso assunto le forme apparentemente più strane e più assurde. Essa è avvenuta nel campo internazionale, al contatto delle più avanzate civiltà capitalistiche dell'Europa centrale e occidentale, nella lotta dei partiti e delle frazioni che costituivano la II Internazionale prima della guerra. Essa è continuata nel seno della minoranza del socialismo internazionale rimasta almeno parzialmente immune dal contagio socialpatriottico. Ha ripreso in Russia nella lotta per avere la maggioranza del proletariato, nella lotta per comprendere e interpretare i bisogni e le aspirazioni di una classe contadina innumerevole, dispersa su un immenso territorio. Continua tuttora, ogni giorno, perchè ogni giorno bisogna comprendere, prevedere, provvedere. Questa selezione è stata una lotta di frazioni, di piccoli gruppi, è stata lotta individuale, ha voluto dire scissioni e unificazioni, arresti, esilio, prigione, attentati: è stata resi-

stenza contro lo scoraggiamento e contro l'orgoglio, ha voluto dire soffrire la fame avendo a disposizione dei milioni d'oro, ha voluto dire conservare lo spirito di un semplice operaio sul treno degli zar, non disperare anche se tutto sembrava perduto, ma ricominciare, con pazienza, con tenacia, mantenendo tutto il sangue freddo e il sorriso sulle labbra quando gli altri perdevano la testa. Il partito comunista russo, col suo capo Lenin, si era talmente legato a tutto lo sviluppo del suo proletariato russo, a tutto lo sviluppo, quindi, della intera nazione russa, che non è possibile neppure immaginare l'uno senza l'altro, il proletariato classe dominante senza che il partito comunista sia il partito del governo e quindi senza che il Comitato centrale del partito sia l'ispiratore della politica del governo; senza che Lenin fosse il capo dello Stato. Lo stesso atteggiamento della grande maggioranza dei borghesi russi che dicevano: — una repubblica con a capo Lenin senza il partito comunista sarebbe anche il nostro ideale —, aveva un grande significato storico. Era la prova che il proletariato esercitava non solo più un dominio fisico, ma dominava anche spiritualmente. In fondo, confusamente, anche il borghese russo comprendeva che Lenin non sarebbe potuto diventare e non avrebbe potuto rimanere capo dello Stato senza il dominio del proletariato, senza che il partito comunista fosse il partito del governo: la sua coscienza di classe gli impediva ancora di riconoscere oltre alla sua sconfitta fisica, immediata, anche la sua sconfitta ideologica e storica; ma già il dubbio era in lui, e questo dubbio si esprimeva in quella frase.

ANTONIO GRAMSCI, *Capo, in Stato Operaio*, anno III, n. 1, gennaio 1929, pagg. 15-16.

cessarie per fondare e dirigere una società socialista, ma anche qui è da prevedere una ragionevole gradualità, che eviti i salti, assolvendo in ogni momento il compito urgente, quello che decide di tutto il corso futuro.

Quale importanza assumesse, in questa prospettiva, la giusta politica e la giusta, molteplice, azione del partito, è ben comprensibile. Se la unità del partito si fosse rotta, attraverso la formazione e la lotta di correnti divergenti, si potevano correre i rischi più gravi. Perciò il X Congresso del partito, lo stesso che decise il passaggio alla Nuova politica economica, approvò la famosa risoluzione sulla unità del partito. Si ammette il dibattito, ma si proibisce la lotta di frazioni sulla base di opposte piattaforme; si ritiene assolutamente necessaria la critica, ma si afferma che deve sempre essere accompagnata dalla partecipazione pratica al lavoro; non si consente che le critiche siano fatte in riunioni di gruppo; la necessaria lotta contro il burocratismo, per la democrazia e per la iniziativa degli operai deve sempre andare unita a proposte pratiche, e al Comitato centrale, infine, vengono dati pieni poteri per mantenere la disciplina e l'unità di tutto il partito.

Vogliamo chiudere questa parte ricordando che Lenin riconosceva l'esistenza di pericolose deformazioni burocratiche. Anzi, poneva l'accento sopra di esse per condannarle, dichiarando senza esitazione che lo Stato uscito dalla rivoluzione e dalla guerra civile era uno Stato operaio con una deviazione burocratica e che sotto l'aspetto della burocrazia sovietica risorgeva il capitalismo! Anche la lotta per correggere questa deviazione doveva però condursi senza cadere nella demagogia, dirigendo l'azione contro gli « eccessi » del burocratismo, badando a non distruggere ciò che non si doveva distruggere, cioè l'ossatura del nuovo Stato. Può essere ricordato un episodio, che è assai istruttivo. Un membro dell'opposizione operaia, Sliapnikov, dalla tribuna del X Congresso, denunciando un disordine burocratico nell'approvvigionamento (vi erano delle patate che marcivano nei magazzini), aveva pubblicamente chiesto l'arresto del Commissario agli approvvigionamenti. La risposta di Lenin fu secca, violenta. Vi sono senza dubbio errori e difetti nella organizzazione degli approvvigionamenti, come vi sono in tutte le altre parti della nostra amministrazione. Correggiamoli. Ma si lavori per correggerli operando nell'ambito del partito e dei suoi organismi. Il resto è soltanto demagogia e demagogia che bisogna respingere. La proposta di Sliapnikov, — questa è la conclusione — « è soltanto una frase degna dei rivoltosi di Kronstadt, di spirito anarchico, a cui si risponde con le fucilate ».

Quando si pensa ai fatti d'Ungheria del 1956, il profondo significato di questa posizione di Lenin appare in tutto il suo significato.

Impressioni e ricordi

La rivoluzione su Marte

Correva l'anno scolastico 1923-1924. Mi trovavo, allora, a Pietroburgo (oggi Leningrado) quale studente in una scuola superiore politica. La nostra vita non era delle più facili. In verità, la Rivoluzione vittoriosa esigeva ancora da tutti sacrifici. La via al socialismo non era affatto un idillio; né la lotta rivoluzionaria era finita. Noi studenti, allo studio alternavamo il lavoro per mandare avanti la Comune leningrade e la nostra comunità scolastica. Si trattava ora di scaricare dai barconi posti sul lungo-Neva tronchi d'albero, di segarli di nuovo in pezzi di più piccola dimensione, di ridurli quindi in ciottoli con l'accetta, in modo da farne legna da ardere nelle stufe e nelle cucine della scuola; ora di andare con pala e piccone lungo la strada ferrata Leningrado-Mosca per liberarla dalla neve e dal ghiaccio durante i mesi rigidi d'inverno. E così via. Non si mangiava a sufficienza; l'inflazione imperava sovrana per cui il rublo e quindici copeki che prendeva ogni mese come stipendio mi bastava sì e no a comprarmi un pacchetto di tabacco buono che sostituisse la *makorka*, e una pagnotta di pane grigio che mi servisse di companatico quando mangiavo il pane nero. Erano, come si vede, tempi duri. Ma la nostra carica ideale ce li faceva affrontare senza sforzo. Le speranze nell'avvenire erano forti negli operai, negli studenti e nei cittadini di Leningrado. Erano grandi e si può dire che fossero il nostro vero alimento quotidiano.

Una sera, insieme ad altri studenti, mi recai a vedere un film bizzarro. Si trattava — come si dice oggi — di un film di fantascienza, il quale di speranze era immenso come l'Universo. Fatto è che non l'ho mai dimenticato. Il titolo del film non lo ricordo. Il soggetto, però, lo ricordo bene, e posso raccontarlo.

Un gruppo di operai delle grandi officine Putilov, insieme a tecnici e scienziati, avevano deciso di costruire un'astronave per andare a sondare i grandi spazi che sovrastano la Terra. Una volta costruita l'astro nave con la collaborazione di tutti gli altri operai della fabbrica, affrontarono il lungo e avventuroso viaggio. Alla fine, sbarcarono, se così si può dire, sul pianeta Marte. E qui, ancora storditi, fecero subito alcune costatazioni che finirono per dare alla spedizione senso e prospettiva politico-sociale. La prima costatazione fu che Marte era un pianeta abitato e che quindi le previsioni fatte dagli scienziati a questo riguardo, erano esatte. La seconda costatazione fu che gli esseri viventi che popolavano Marte erano fatti a immagine e simiglianza degli uomini che vivevano sulla Terra. La differenza stava solo in certe cappe con antenne che taluni di loro portava in testa e in vestiti attillati, a forma di tuta, di evidente materiale speciale sconosciuto ai terreni. La terza costatazione fu che la società marziana era una società analoga a quella esistente ancora nei paesi capitalistici sulla Terra. Vale a dire una società divisa in classi, divisa in sfruttati e sfruttatori. Era evidente: i marziani, sotto l'aspetto sociale, non erano più avanti dei terreni, naturalmente Russia esclusa.

La situazione apparve subito insopportabile ai nostri navigatori dello spazio, perché comunisti della Putilov e di Leningrado. Riunirono immediatamente la cellula, discussero a lungo e presero le loro decisioni: bisognava realizzare il socialismo anche su Marte. Ma come fare? Quale doveva es-

sere — per dirla con linguaggio attuale — la strada marziana al socialismo? Questo, certo, era un problema complesso e difficile e non mancarono pareri discordi e dissonanti nella riunione. Ma alla fine tutti convennero di far tesoro delle lezioni della Rivoluzione di ottobre e degli insegnamenti di Lenin, il quale, per altro, mi pare venne addirittura e opportunamente consultato per radio dai nostri astronauti. Solo la rivoluzione proletaria avrebbe potuto emancipare i marziani dalla oppressione e dallo sfruttamento. Fu così che i nostri navigatori si misero ad organizzare la rivoluzione. Fondarono prima di tutto il partito bolscevico, e insieme a lui si misero alla testa dei lavoratori. Seguendo gli insegnamenti della tattica e della strategia di Lenin e le lezioni particolari della insurrezione di Pietrogrado del 1917, tanto dissero e tanto fecero che la rivoluzione marziana fu vittoriosa. Anche per i marziani incominciò allora una vita nuova. Una nuova era incominciava. Il socialismo si diffondeva nell'Universo. Una nuova parola d'ordine socialista si imponeva. I nostri astronauti la forgiarono e la scrissero sulla grande bandiera rossa che accompagnava i marziani nel corteo vittorioso: «Proletari di tutti i pianeti, unitevi!».

Questo, il soggetto del film che vidi a Leningrado in quell'anno lontano e che mi torna alla mente in questi giorni mentre sulle nostre teste volteggia il primo satellite sovietico. Esso mi sembra non tanto precursore della nuova era, quanto istruttivo. Ed è per questo che ho voluto raccontarlo. Quello che ieri era invenzione fantasiosa è diventato, oggi, realtà: gli operai, i tecnici, gli scienziati non solo delle officine Putilov (oggi Kirov), ma di tutta l'Unione sovietica, attualmente lavorano, e con fondamento, a creare astronavi per intraprendere veri e propri viaggi interplanetari. Un progresso enorme, addirittura fantastico, il quale appaga abbondantemente le mie speranze e i miei sogni di quarant'anni fa. Non solo; mi fa meglio e più capire dove sia andato a finire il frutto dei sacrifici immensi fatti dai popoli sovietici nella loro dura lotta. Oggi abbiamo il socialismo e una scienza progredita al servizio del socialismo. Il potere proletario ha sprigionato le forze creatrici dei lavoratori e degli intellettuali sovietici; ha dato alla scienza la possibilità di sviluppo e di affermazione tanto che oggi questa scienza vince quella della società capitalistica, la sopravanza e diventa essa stessa strumento valido per spingere avanti l'umanità sulla strada del progresso, del benessere e della pace. Ecco perché, mai come oggi, di fronte a questi successi della Rivoluzione d'Ottobre e a queste nuove prospettive di sviluppo del socialismo, conserva tanta forza ed efficacia la classica parola d'ordine del Manifesto dei comunisti di Marx: «Proletari di tutti i paesi, unitevi!»; perché mai come oggi questa unità di tutti i proletari attorno alla Rivoluzione d'Ottobre significa non solo consolidamento di quel molto che si è già conquistato, ma certezza e garanzia di nuove conquiste di popoli e di paesi agli ideali del socialismo.

EDOARDO D'ONOFRIO

Lenin, il controllo operaio e il movimento sindacale

E' necessario notare che, nel periodo immediatamente successivo alla Rivoluzione di febbraio, i comitati di fabbrica e il movimento del «controllo operaio» a Pietrogrado hanno un'origine del tutto spontanea e, fin dall'inizio, assumono, pur svolgendo compiti di prevalente carattere sindacale nell'ambito aziendale, una impronta fortemente politica, per il fatto di trovarsi sotto il patronato del Soviet di Pietrogrado. Sono le *Izvestia*, organo del Soviet di Pietrogrado, che il 3 marzo pubblicano un editoriale che addita ai comitati di fabbrica il compito di controllare la direzione aziendale. E' il comitato esecutivo del Soviet di Pietrogrado che il 10 marzo conclude con l'Associazione degli industriali un accordo per sanzionare l'istituzione dei comitati di fabbrica e riconoscere loro una serie di compiti, soltanto di carattere sindacale, da svolgere nelle aziende. Ma sarebbe, crediamo, errato ritenere che la sostanza dei comitati di fabbrica fosse nel fatto che venivano loro attribuiti compiti di organismi di tipo sindacale. Ciò si spiega piuttosto con il fatto che i sindacati veri e propri erano pressoché inesistenti come organizzazioni e come influenza, al tempo della Rivoluzione di febbraio, e che in tutto il periodo dal febbraio all'ottobre il loro ruolo specifico di organizzazioni di difesa economica dei lavoratori rimase del tutto in secondo piano, di fronte alle accese e accelerate battaglie rivoluzionarie che caratterizzarono quei mesi di transizione. Gli obiettivi grandiosi che erano in giuoco, erano la fine della guerra, la difesa di fronte ai tentativi contro-rivoluzionari, l'abbattimento del governo provvisorio, la conquista del potere. E' comprensibile come, in questa situazione, non vi fosse gran posto per lo sviluppo dei sindacati, che non avevano del resto alcuna solida tradizione o radice nel paese. Si può notare inoltre che, essendo in quel periodo i sindacati sotto la direzione menscevica, l'atteggiamento di sostegno della politica del governo provvisorio, assunto da questa, non contribuiva ad accrescere la loro autorità sulle masse. Erano i Soviet che in questo periodo proclamavano gli scioperi, conferendo ad essi esplicitamente contenuto e obiettivi politici, rivoluzionari.

Si può comprendere dunque come i comitati di fabbrica, anch'essi, pur assolvendo a determinate funzioni di tipo sindacale nelle aziende, come è stato detto, traevano, in realtà, la loro origine e le caratteristiche essenziali dalla situazione rivoluzionaria e rappresentavano l'embrione, rudimentale al principio, di un organismo della classe operaia che aspirava ad esercitare un potere capace di contrastare il potere dei capitalisti nei centri di base dell'attività economica industriale. Come i Soviet dei deputati degli operai e dei soldati si ergevano ad esprimere, di fronte all'autorità traballante del vecchio Stato e al potere della borghesia, il potere e l'autorità della classe operaia, realizzando il «doppio potere» così caratteristico di quello storico periodo di transizione da una rivoluzione ad un'altra, così la comparsa dei comitati di fabbrica non fu altro, essenzialmente, che il pullulare di analoghi orga-

Lenin

LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

PAGE. 430 - L. 1.500

EDITORI RIUNITI

nismi di quel secondo potere nel seno stesso della struttura economica industriale, in quelle fabbriche dove il confronto diretto e quotidiano fra operai e capitalisti — in un periodo di eccezionali difficoltà economiche — creava di continuo l'occasione per conflitti di ogni genere, che potevano iniziarsi per questioni salariali, ma potevano anche concludersi con l'assunzione dell'amministrazione di un'azienda o con la richiesta della nazionalizzazione di questa.

Il carattere essenzialmente politico dei comitati di fabbrica (che doveva più tardi chiarirsi nella loro resistenza ad essere assorbiti dai sindacati) si manifestò precocemente nella loro tendenza a svilupparsi come organi di controllo sulla produzione e sulla distribuzione, incidendo direttamente nella sfera delle prerogative della direzione delle aziende pur soggette ancora alla proprietà privata. E' certo che questa tendenza, spontanea all'inizio, si andò più tardi colorando di contenuti spesso molto diversi e recanti diverse prospettive, così diverse da dover entrare fatalmente in collisione dopo la Rivoluzione d'ottobre. Queste posizioni diverse, d'altro canto, si chiarivano man mano che la crisi politica ed economica si andava sviluppando a ritmo incalzante, man mano che determinate scelte politiche si imponevano in modo perentorio. Si può notare che il controllo operaio fu sostenuto da Lenin alla I Conferenza dei comitati di fabbrica di Pietrogrado, che ebbe luogo dal 30 maggio al 3 giugno. Secondo Lenin il controllo operaio, per essere effettivo, doveva essere esteso alla amministrazione delle aziende; nella risoluzione finale votata a maggioranza dalla Conferenza, il controllo operaio era indicato come un mezzo per evitare la completa catastrofe economica.

Il VI Congresso del POSDR (b) (26 luglio-3 agosto 1917) si pronunciava nella sua risoluzione finale a favore di un effettivo controllo operaio come mezzo per una completa regolazione della produzione (1).

La posizione di Lenin sul controllo operaio e sui suoi organi, i comitati di fabbrica, era ben diversa da quella sostenuta dalle correnti anarco-sindacaliste da una parte e da quella di taluni dirigenti « moderati » dei sindacati, come Lozovsky e Tomsy. Per gli anarco-sindacalisti, come doveva chiarirsi subito dopo la Rivoluzione d'ottobre e, in seguito, al X Congresso del PC (b), i comitati di fabbrica dovevano assumere stabilmente il controllo della produzione e della distribuzione alla base e articolarsi in una organizzazione autonoma decentrata, realizzando una specie di gestione operaia diretta di tutta l'economia (nel 1921 sarà la tesi della « opposizione operaia » al X Congresso: « Il compito di organizzare la direzione dell'economia nazionale spetta al congresso dei produttori di tutta la Russia, organizzati in sindacati di produzione »). D'altro canto, Tomsy e Lozovsky che erano allora più in vista fra i dirigenti dei sindacati, ancora prima della Rivoluzione d'ottobre, alla Conferenza pan-russa dei comitati di fabbrica (17-22 ottobre 1917), tendevano ad assorbire i comitati di fabbrica come organi di base dei sindacati e a limitare al massimo la loro ingerenza nella direzione della economia. La posizione di Lenin si distingueva nettamente: nel periodo precedente alla Rivoluzione di ottobre e successivamente fino a quando il processo di nazionalizzazione dell'industria, che nelle Tesi di aprile costituiva uno dei caposaldi del programma rivoluzionario dei bolscevichi e che era stato iniziato con

grande cautela, non fu precipitato dall'incalzare della crisi economica e dalla guerra civile, Lenin sostenne i comitati di fabbrica e il controllo operaio. Si trattava per lui di organi e di funzioni che, in modo diverso, certamente, prima della Rivoluzione di ottobre e dopo di essa, erano diretti contro la proprietà e la direzione capitalistica dell'industria, organi di lotta rivoluzionaria aventi il compito di restringere e di eliminare progressivamente il potere padronale, di preparare l'espropriazione, addestrandolo contemporaneamente gli operai ad assumere l'amministrazione e la direzione delle aziende e dell'economia. Compito del controllo operaio, per Lenin, come nel gennaio 1918 veniva affermato dalla risoluzione del primo Congresso dei sindacati, era di porre fine all'autocrazia nel campo economico, come era avvenuto nel campo politico. I limiti che Lenin poneva al controllo operaio erano, del resto, già abbastanza chiaramente delineati nel progetto di regolamento per il controllo operaio che Lenin stesso aveva scritto subito dopo la Rivoluzione d'ottobre e che era stato pubblicato sulla *Pravda* del 16 novembre (2). E' più che evidente, in questo documento, che per Lenin il controllo operaio era diretto contro la proprietà privata, la direzione privata, capitalistica dell'azienda e che nel suo pensiero non vi era ombra dell'utopismo anarchico-sindacalista negatore dello Stato e fautore della gestione diretta da parte dei « produttori ». Dopo la presa del potere, il compito urgente ed essenziale, una volta spezzata la vecchia macchina dello Stato, era di costruire il nuovo Stato proletario, di riorganizzare l'economia per salvare il paese dalla fame e dalla miseria creando insieme nuovi rapporti di proprietà e di produzione e preparando man mano i presupposti per il passaggio a una produzione e a una distribuzione pianificate. Per Lenin fu sempre chiaro che ciò sarebbe stato possibile solo attraverso un lungo periodo transitorio, caratterizzato da aspre lotte di classe, durante il quale, assicurata al proletariato la direzione politica dello Stato, sarebbe stato inevitabile e necessario giungere a una serie di « compromessi » con altre forze politiche e di classe, consolidando progressivamente sul terreno dell'edificazione economica il blocco operai-contadini, città-campagna, industria-agricoltura che, costituiva la base essenziale del nuovo potere sovietico. Troppo facilmente viene dimenticato che, subito dopo la Rivoluzione d'ottobre, non fu emanato alcun provvedimento di nazionalizzazione generale né per l'industria né per le banche e che le misure progressivamente introdotte nei mesi successivi esprimevano la necessità insopprimibile per il potere sovietico di spezzare la resistenza attiva e il sabotaggio degli elementi capitalistici che non riconoscevano la legittimità del decreto sul controllo operaio (3). Era inevitabile che la guerra civile e l'invasione straniera mutassero radicalmente la situazione imponendo quell'insieme di misure drastiche e disperate, eroiche ed estreme che, a partire dall'estate 1918, andarono sotto il nome di « comunismo di guerra ».

Ma fra la fine del 1917 e il principio del 1918 Lenin si sforzava di guidare in ben altra direzione lo sviluppo dello Stato e dell'economia. Del resto,

(2) LENIN: *Opere scelte*, Mosca 1948, Volume II, pag. 225.

(3) Vedi per questo M. DOBBI, *Storia dell'economia sovietica*, parte II, Cap. IV B. VERKHOVEN, *Sovietskij zakon o rabotnem kontrole* (La legge sovietica sul controllo operaio), *Voprosy Istorii*, 1948, 10, pag. 2.

(1) KPSS v resolyutsiiach, Vol. I pag. 378, Mosca, 1953.

più tardi, nell'ottobre del 1921, quando era stata già iniziata la nuova politica economica, riferendosi a quel periodo egli affermava che allora si era, semmai, andati troppo oltre:

« Nell'organizzazione dell'inventario e del controllo eravamo molto in ritardo rispetto al lavoro e all'attività concernente l'espropriazione degli espropriatori. Ciò significava che avevamo espropriato molto di più di quanto non sapessimo inventariare, controllare, amministrare... Sorgeva quindi il problema di passare dall'espropriazione all'organizzazione dell'inventario e del controllo, ai compiti economici della edificazione diretta. E già allora fummo costretti a retrocedere su numerosi punti... » (4).

Per Lenin un lungo e complicato periodo di transizione era necessario per giungere dalla società capitalistica almeno alle soglie della società socialista; doveva essere questo il periodo dell'inventario e del controllo socialista, durante il quale la classe operaia avrebbe progressivamente limitato la presa degli elementi capitalistici sulle forze produttive e si sarebbe inserita gradualmente nei posti di comando della direzione e dell'amministrazione economica. Ciò significava escludere la via dell'attacco frontale per la trasformazione delle strutture economiche del paese, ma scegliere la strada della loro conquista dall'interno, aggirando tutte le posizioni ancora imprendibili, controllando con il potere dello Stato proletario gli elementi capitalistici, conducendo con gradualità, la piccola borghesia contadina sulla strada della edificazione socialista.

La NEP non fu soltanto la correzione e il superamento degli errori commessi nel periodo del comunismo di guerra. Essa non sorse da quegli errori. Essa significò, per Lenin, il ritorno ad una linea che nella sua mente era stata sempre e in ogni momento chiarissima nella sua impostazione generale e che nei mesi dell'autunno 1917 e dell'inverno 1918, sia pure fra enormi difficoltà, incomprensioni e insidie, si andava formulando precisamente in una serie organica di provvedimenti concreti. Ancora nell'ottobre del 1921, pur riconoscendo l'« ingenuità » di aver chiesto ai capitalisti di sottomettersi alla disciplina dello Stato proletario, egli riafferma la giustezza del « tentativo di attuare il passaggio a nuovi rapporti sociali, adattandosi al massimo, per così dire, ai rapporti allora esistenti, il più gradualmente possibile e senza provocare particolari fratture » (5). Dove, a ben vedere, non si trattava tanto di « ingenuità » ma piuttosto della incapacità del potere sovietico, appena insediato al vertice dello Stato e non ancora consolidato, di imporre la sua disciplina ai capitalisti. Ciò sarebbe divenuto possibile nel 1921, dopo la vittoria sulla guerra civile. Ma quale altra politica era possibile allora, in quelle condizioni? Quale altra prospettiva poteva schiudersi? Questi interrogativi erano appassionatamente presenti nelle discussioni che si svolgevano in quel periodo e che culminarono al primo Congresso panrusso dei sindacati (gennaio 1918). Le incertezze e la instabilità della situazione di quei mesi sono ben rispecchiate non solo nelle posizioni diverse e contrastanti, ma anche in decisioni interlocutorie o contraddittorie. Fu in quella sede che vennero per

la prima volta affrontati in un ampio dibattito problemi intorno ai quali si doveva poi concentrare la lotta politica negli anni successivi prima e dopo la morte di Lenin. La questione che fu più vivacemente dibattuta fu quella del controllo operaio e dei comitati di fabbrica.

Il controllo operaio era stato istituito con un decreto promulgato il 14 novembre 1917, il cui testo riproduceva da vicino una bozza scritta di suo pugno da Lenin (6). Ma le divergenze, sopra ricordate, sulla natura e sulle funzioni di esso non erano state risolte. D'altro canto non vi erano che scarse possibilità di controllare che l'attuazione del controllo operaio avvenisse entro i limiti fissati nel decreto, secondo il punto di vista di Lenin. E' vero che nel dicembre 1917 era stato istituito il Consiglio superiore dell'economia con il compito di organizzare l'economia del paese e dirigere e coordinare l'attività delle organizzazioni locali e centrali, compresi i sindacati e i comitati di fabbrica. Ma in realtà è certo che la spinta rivoluzionaria proveniente dalle masse portava a espropriazioni e confische di aziende, superando largamente la fase « dell'inventario e del controllo » che supponeva la coesistenza, sia pure transitoria, di un duplice potere operaio e capitalista. Questa spinta era certamente secondata e diretta da elementi radicali, socialisti rivoluzionari di sinistra e anarco-sindacalisti; d'altro canto essa trovava la sua giustificazione nella resistenza e nell'ostruzionismo dei capitalisti. Si creava una situazione confusa e pericolosa che si ripercuoteva in modo disastroso sulla produzione e sul mercato e nella quale cominciava ad apparire per la prima volta una possibile contrapposizione fra gli organi del potere centrale dello Stato (il Consiglio superiore dell'economia) e talune organizzazioni delle masse operaie. Prima ancora che si aprisse il Congresso, il problema fu affrontato apertamente da A. Lozovsky in un opuscolo intitolato: *Il controllo operaio* (7). Lozovsky poneva in termini estremamente chiari la questione della direzione dell'economia, i pericoli e le contraddizioni che sorgevano intorno ad essa e risaliva rigorosamente alla causa prima da cui derivavano tali pericoli e contraddizioni: l'incertezza nella valutazione del contenuto della rivoluzione avvenuta e delle prospettive del processo in corso. Lozovsky era contrario all'autonomia del movimento del controllo operaio e al decentramento dei comitati di fabbrica; questi dovevano svolgere la propria azione nel quadro di un piano più generale del governo per la regolazione della produzione e dello scambio. Solo in questo caso il controllo operaio poteva diventare il germe di una organizzazione socialista della produzione e non rimanere una forma democratica di controllo sulla produzione capitalistica. Per questi motivi Lozovsky criticava il decreto che aveva riconosciuto i comitati di fabbrica e perfino la loro articolazione in una organizzazione nazionale autonoma facente capo ad un Consiglio pan-russo del controllo operaio (8). Lozovsky e con lui Tomsy erano del pa-

(6) Op. cit.

(7) A. LOZOVSKY, *Raboci Kontrol*, Mosca 1918, citato in M. DEWAR *Labour Policy in USSR 1917-1928*, Londra 1956, che contiene un diligente esame dei problemi di questo periodo e in appendice una preziosa collezione di documenti riassunti.

(8) Il decreto sul controllo operaio era stato promulgato il 14 novembre. Il 13 dicembre erano state pubblicate le istruzioni integrative che prevedevano l'istituzione del Consiglio panrusso del controllo operaio. Nel frattempo, però, il 5 dicembre era comparso anche il decreto che istituiva il Consiglio superiore dell'economia nazionale (CSEN) che aveva

(4) Rapporto alla VII Conferenza di partito del governatorato di Mosca, 29 ottobre 1921. Pubblicato in *La costruzione del socialismo*, Ed. Rinascita, pag. 203. Analoga affermazione Lenin aveva già fatto in i compiti immediati del potere sovietico, pubblicato sulla Pravda il 28 aprile 1918, ivi, pagg. 19-20.

(5) Rapporto alla VII Conferenza di partito del governatorato di Mosca, Op. cit., pag. 210.

1562

rere che i comitati di fabbrica dovevano rinunciare a ogni autonomia e divenire gli organismi di base dei sindacati. Naturalmente ciò non voleva dire cercare una soluzione puramente organizzativa al problema ma modificare sostanzialmente il carattere e le funzioni dei comitati.

In effetti, il I Congresso pan-russo dei sindacati, dopo aver ascoltato due rapporti, uno di Lozovsky e l'altro di Riazanov, tutti e due contrari all'autonomia dei comitati di fabbrica, votò una risoluzione in base alla quale questi dovevano essere ridotti a organismi di base dei sindacati.

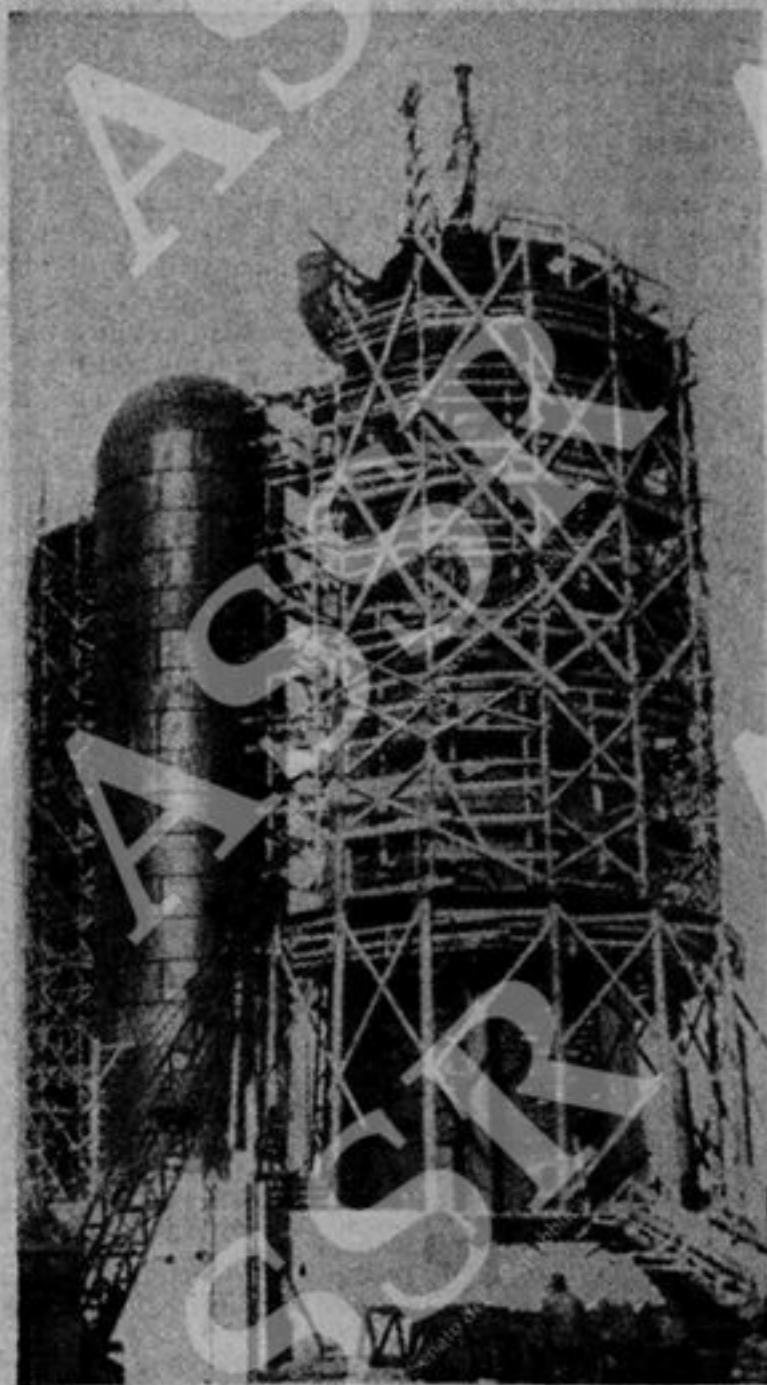
E' interessante osservare che sia Lozovsky che Riazanov giungevano a questa conclusione non soltanto perché spinti da evidenti motivi di rivalità coi comitati di fabbrica. Nella loro posizione l'elemento che sembra decisivo è il giudizio da essi espresso sulla situazione in Russia e sulle sue prospettive di sviluppo. Nella sostanza essi pensavano — e in questo le loro posizioni sembravano a prima vista vicino a quelle di Lenin — che la costruzione del socialismo in Russia avrebbe comportato un periodo lungo, molto lungo di transizione (« 10, 15, 20 anni » diceva Riazanov « anche se la nostra Rivoluzione susciterà una risposta nell'Europa occidentale ») (9); che gli operai e i contadini stavano attualmente compiendo la rivoluzione borghese con la liquidazione dei residui feudali. Poiché bisognava fare i conti con il capitalismo in Russia per un tempo così lungo, i comitati di fabbrica con le loro tendenze di passare dal controllo all'amministrazione e alla direzione delle aziende estromettendone i proprietari, erano organismi velleitari e inconcludenti. Il decreto che li aveva riconosciuti esprimeva solo l'impossibilità di procedere alla nazionalizzazione e l'incapacità di rinunciare al desiderio di arrivarvi subito.

L'errore di Lozovsky e di Riazanov consisteva, a quanto pare, nel giudicare la situazione creata dopo l'Ottobre come già stabilizzata nelle forme di una lotta di classe più o meno pacifica, nell'ambito del potere sovietico, supremo regolatore.

Essi perdevano di vista la funzione rivoluzionaria già svolta in precedenza dai comitati di fabbrica e non si accorgevano della necessità di mantenere, anzi di consolidare, nelle aziende industriali l'intervento socialista, regolatore dell'economia anche se oramai era giunto il momento in cui questo poteva e doveva essere esercitato in modi e con strumenti diversi dai comitati di fabbrica. D'altro canto Lozovsky e Riazanov sembra non si accorgessero che la loro posizione si prolungava senza soluzioni di continuità con quelle che furono sostenute al congresso dai menscevichi Maisky e Martov (10); secondo costoro la Rivoluzione d'Ottobre aveva avuto nella sostanza un contenuto borghese; non proletario, ma contenente elementi di capitalismo era il carattere di classe del nuovo Stato; prevedibile era una ripresa in forze del capitalismo. Si possono

immaginare le conseguenze che essi tiravano da questa diagnosi: non solo erano decisamente contro i comitati di fabbrica e il controllo operaio, ma sostenevano che i sindacati dovevano mantenere la propria autonomia di fronte al governo conservando la neutralità politica e la loro funzione tradizionale di organizzazioni di mera difesa economica dei lavoratori.

Come abbiamo già detto, il Congresso votò il riassorbimento del movimento dei comitati di fabbrica nelle organizzazioni sindacali, alle quali veniva quindi trasferita la funzione di esercitare il controllo operaio. Questa decisione fu doppiamente importante; anzitutto, essa segnava ufficialmente (nella pratica le cose andarono in modo diverso) la fine del movimento dei comitati di fabbrica come organizzazioni autonome che avevano svolto una funzione rivoluzionaria importante nei mesi a cavallo di ottobre, ma che adesso erano spesso portatrici di spinte radicali che andavano oltre lo stadio, segnato da Lenin, dello « inventario e del controllo » dell'economia industriale, senza essere in grado di passare alla fase successiva della « amministrazione ». D'altra parte, l'attribuire ai sindacati la funzione di partecipare al controllo sull'economia, si-



Kusnetz 1932: la costruzione di un nuovo altoforno

il compito di dirigere e coordinare, fra l'altro, le attività dei comitati di fabbrica; è evidente che vi era una duplicità di organismi aventi in parte le stesse funzioni: nella direzione dell'economia si sovrapponeva l'attività di due organismi, uno centralizzato, facente parte dell'apparato dello Stato, il CSEN, l'altro decentrato e autonomo, il Consiglio panrusso del controllo operaio. La confusione e i pericoli erano evidenti e molto fondata appare la critica di Lozovsky. E' possibile che si esprima in questi fatti il contrasto e l'equilibrio fra la spinta spontanea delle masse e le tendenze antistatali anarco-sindacalistiche da una parte, e la posizione che Lenin sosteneva nel governo sovietico.

(9) citato da M. DEWAR, op. cit. pag. 33.

(10) citato da I. DEUTSCHER, *Soviet Trade Unions*, pagine 17 e segg.

gnificava porre (e solo apparentemente risolvere) il grosso e nuovo problema del rapporto particolare delle organizzazioni di difesa economica dei lavoratori con lo Stato e il governo sovietico, governo fondato sulla alleanza degli operai e dei contadini, e della loro funzione nella costruzione del socialismo. Questa questione (già l'abbiamo accennato) fu lungamente discussa al primo Congresso panrusso dei sindacati, ma non era che l'inizio di dibattiti e di lotte che dovevano durare per molti anni, attraverso le diverse fasi di sviluppo della società sovietica.

Sembra a noi che la decisione, approvata a maggioranza al primo Congresso panrusso dei sindacati, di modificare sostanzialmente il carattere e le funzioni del movimento dei comitati di fabbrica e del controllo operaio, per quanto frutto di una discussione non conclusiva, per quanto formulata in termini ancora incerti e ambigui, per quanto portatrice di nuovi e gravi problemi, fosse, nella situazione instabile e ancor molto confusa, se non caotica, del gennaio 1918, giusta e positiva nella sua sostanza. Essa rispondeva ad una esigenza vitale del potere sovietico in quell'inizio del 1918 quando le tempeste della guerra civile e dell'intervento straniero, perdurando ancora la guerra imperialistica, non potevano essere prevedute a così breve scadenza, quando gli obiettivi immediati da raggiungere erano la pace, anche ad ogni costo (come poi accadde a Brest-Litovsk, dopo una dura lotta contro Trozki), erano l'inizio della costruzione del nuovo Stato e della nuova economia, non in base a schemi o a piani elaborati e compiuti, ma partendo da ciò che si aveva di fronte: il vecchio Stato autocratico che si era completamente sfasciato, il caos di una economia travolta da quattro anni di guerra, squassata dall'ondata rivoluzionaria, in bilico in una situazione a lungo insostenibile fra la resistenza e il sabotaggio dei capitalisti e le confische e gli atti di potere dei comitati di fabbrica. L'esigenza vitale era che l'ondata rivoluzionaria si attestasse sulla linea conquistata e « per assicurare il successo dell'offensiva futura, sospendesse oggi l'offensiva » come scriveva Lenin nel marzo 1918 (11). « Abbiamo conquistato la Russia » aggiungeva Lenin « dobbiamo ora amministrarla. E' il compito più difficile, giacché si tratta di organizzare in modo nuovo le basi più profonde, le basi economiche della vita di decine e decine di milioni di uomini » (12). E ancora:

« Si tratta di spostare il centro di gravità del nostro lavoro economico e politico. Finora si ponevano in primo piano le misure per l'immediata espropriazione degli espropriatori. Oggi passa in primo piano l'organizzazione dell'inventario, del controllo delle aziende, in cui i capitalisti sono già stati espropriati... Se volessimo ora continuare a espropriare il capitale con lo stesso ritmo, subiremmo certamente una sconfitta, giacché è chiaro, evidente per ogni essere pensante, che il nostro lavoro di organizzazione dell'inventario e del controllo proletario è in ritardo in confronto a quello dell'immediata espropriazione degli espropriatori ». Se ci accingiamo con tutte le nostre forze a organizzare l'inventario e il controllo, potremo risolvere questo problema, guadagnare il tempo perduto e vincere tutta la nostra « campagna » contro il capitale » (13).

In queste parole di Lenin non è certo contenuta una critica al movimento dei comitati di fabbrica

e del controllo operaio, ma soltanto una ferma constatazione dei limiti di quel movimento e dei pericoli cui si sarebbe andati incontro se avesse trasmodato oltre quei limiti, assumendo un'impronta anarcoida e antistatale, nel senso appunto della « gestione diretta » dell'economia e dello Stato. Per Lenin, lo abbiamo già osservato, comitati di fabbrica e controllo operaio erano stati essenzialmente un movimento diretto alla lotta ravvicinata contro il potere dei capitalisti nelle fabbriche; alla repressione del sabotaggio e insieme all'addestramento dei quadri operai nell'amministrazione e nella direzione dell'economia (14). Compiti essenziali, decisivi nella fase della preparazione dell'attacco rivoluzionario e durante il corso di questo. Giunto il momento di « sospendere l'offensiva », il compito di quel movimento era esaurito, un suo prolungamento avrebbe ostacolato e impedito il consolidamento del giovane Stato proletario e della sua economia. La battaglia contro il capitalismo non poteva più esser vinta in questa o in quella fabbrica espropriando questo o quel capitalista; essa sarebbe stata vinta solo se « tutta la "campagna" contro il capitale » avesse vinto, come diceva Lenin. Il passaggio dalla fase « del controllo e dell'inventario », alla fase dell'« amministrazione » richiedeva ormai un tipo di organizzazione superiore e diverso rispetto al comitato di fabbrica, capace di esprimere e realizzare le esigenze generali dell'economia, esigenze statali. Ciò portava con sé, particolarmente nella situazione caotica di quei mesi, l'esigenza improrogabile di una centralizzazione del controllo e della direzione dell'economia e, insieme, la ricerca di nuove forme di organizzazione dell'iniziativa dal basso, di una dialettica nuova fra lo Stato sovietico, Stato dei lavoratori, e l'iniziativa delle grandi masse popolari. E ciò significava, è chiaro, la lotta contro le tendenze anarco-sindacaliste e contro tutte le suggestioni piccolo-borghesi della democrazia diretta e della democrazia in sé. Già fin d'ora, davanti agli immani problemi che solleva l'opera grandiosa, ancora da iniziare, del controllo dell'economia devastata in un paese sterminato e della ricostruzione di essa in forme nuove, socialiste, Lenin afferma con grande energia il principio della responsabilità individuale nella direzione del processo produttivo (15).

Il controllo operaio, nel senso che esso aveva

(14) Che Lenin attribuisse compiti temporanei, limitati a determinati obiettivi politici rivoluzionari ai comitati di fabbrica e al controllo operaio, è ulteriormente dimostrato, se ve ne fosse bisogno, da un'affermazione contenuta nel suo discorso al VI Congresso straordinario panrusso dei Soviet, tenutosi dal 6 al 9 novembre 1918, a Mosca. Allora egli disse: « Al principio, il controllo operaio fu la nostra parola d'ordine. Noi dicevamo: malgrado le promesse del governo Kerenskij, il capitale continua a sabotare la produzione nazionale, rovinandola sempre di più... Il primo passo essenziale obbligatorio per un governo socialista, per un governo di lavoratori, deve essere il controllo operaio. Noi non abbiamo decretato in una volta il socialismo in tutto il nostro Paese, perché il socialismo può maturare e rafforzarsi solo quando la classe operaia ha imparato ad amministrare, quando si è consolidata l'autorità delle masse operaie. Senza di questo il socialismo rimane solo un desiderio. Per questo noi introducemmo il controllo operaio sapendo che era un passo contraddittorio, un passo incompleto ma necessario (sottolineato da noi) perché le masse si assumessero direttamente il grande compito della costruzione dell'industria, in un paese enorme, senza gli sfruttatori contro gli sfruttatori... Lo sappiamo, abbiamo ottenuto poco... Riteniamo cosa assai importante e preziosa che gli operai si siano messi a studiare l'amministrazione, che dal controllo operaio che doveva rimanere caotico, frammentario, artigianale, incompleto in tutti i più importanti rami dell'industria, siamo passati all'amministrazione operaia dell'industria su scala nazionale ». LENIN, Opere complete, ed. in lingua russa. Vol. 28, pag. 119, Mosca, 1950.

(15) I compiti immediati del potere sovietico, Op. cit., pag. 33-41.

(11) I compiti immediati del potere sovietico, in La costruzione del socialismo, Roma, Ed. Rinascita, 1957, pag. 19.

(12) *ibid.*, pag. 16.

(13) *ibid.* pagg. 19, 20.

avuto nei mesi eroici del 1917, cessava e non poteva che cessare. Un altro periodo storico stava per aprirsi, quello della costruzione dello Stato sovietico. La partecipazione delle grandi masse popolari a tale costruzione era un problema nuovo, mai sorto prima nella storia dell'umanità e della lotta delle classi. Il I Congresso panrusso dei sindacati aveva aperto — e questa è la sua importanza storica — un dibattito che doveva proseguire per molti anni, una lotta che ha avuto momenti e interi periodi acuti e drammatici.

Sarebbe del tutto errato ritenere che il successivo divampare della guerra civile e la progressiva introduzione delle misure straordinarie che portarono al cosiddetto «comunismo di guerra», facessero tacere quel dibattito. A quarant'anni di distanza, riavvicinandosi agli avvenimenti degli anni 1918-1921, si rimane profondamente stupiti e ammirati di fronte alla ricchezza della vita e della lotta democratica esistente all'interno del partito bolscevico e nei rapporti fra questo e altre organizzazioni politiche, come pure nelle organizzazioni di massa, nei sindacati, nei Soviet. E tutto ciò mentre il caos economico, la disorganizzazione totale di qualsiasi servizio, la fame sembravano poter vincere là dove la guardia bianca avevano perduto. Stupisce che il periodo del «comunismo di guerra», caratterizzato da misure estreme e drastiche di intervento statale, anzi militare, nel campo della economia e del lavoro, nel senso più lato, sia stato, nello stesso tempo, uno dei periodi più fecondi e fervidi e creativi per la lotta delle idee, sia sul piano politico-pratico che su quello teorico. La grandiosa lezione di eccezionali avvenimenti rivoluzionari si traduceva immediatamente in interpretazioni critiche, in audaci prefigurazioni della futura società comunista, nella realistica elaborazione delle forme possibili e capaci di vita dello Stato sovietico.

Il I Congresso panrusso dei sindacati aveva dunque finito con l'assorbire il movimento dei comitati di fabbrica e del «controllo operaio». Lenin aveva favorito questo esito e lo si comprende: era il primo passo per realizzare il contatto e per assicurarsi la possibilità di dirigere un movimento che era stato in gran parte spontaneo e frammentato in una miriade di aziende. Era il primo passo per inalvearlo e orientarlo verso la giusta direzione. Ma non era la soluzione dei problemi di fondo, che consisteva in sostanza, già lo abbiamo notato, nel rapporto affatto nuovo che doveva stabilirsi fra la società e lo Stato sovietico e le masse dei milioni e milioni che dovevano costruirlo. L'avanguardia non era sufficiente per questo; essa poteva dirigere quel processo, ma questo sarebbe andato avanti solo se le più larghe masse vi avessero partecipato attivamente. Scomparsi comitati di fabbrica e controllo operaio, il problema rinasceva all'altezza dei sindacati che li avevano assorbiti: quale il posto dei sindacati nella società e nello Stato sovietico, quale il loro rapporto verso di essi? Si è già fatto cenno della discussione avvenuta anche su questo punto al I Congresso dei sindacati. Ma essa non pervenne (e non poteva pervenire) ad alcuna conclusione effettiva. La risoluzione finale, pur respingendo la neutralità politica (che era stata sostenuta dai menscevichi e alla quale Tomsky non era insensibile), pur assicurando il sostegno del governo, nella ricostruzione delle forze produttive, nella organizzazione della produzione (anche mediante

l'esercizio del controllo operaio); pur assumendosi importanti incarichi (di contenuto prettamente statale) nel campo della distribuzione e manovra della forza-lavoro, non affrontava la questione (che pure Zinoviev aveva posto con energica chiarezza) se i sindacati dovevano oremai essere considerati come parte dell'apparato amministrativo del nuovo Stato. La soluzione — e qui sembra di intravedere la mano di Lenin, gli sviluppi successivi lo dimostreranno — era rinviata a quando la società socialista fosse stata compiuta; soltanto allora, i sindacati avrebbero perduto completamente il loro carattere di organismi di difesa economica delle masse lavoratrici e sarebbero confluiti nell'apparato dello Stato socialista.

D'altro canto, la questione della «statizzazione» dei sindacati fu posta in modo fondamentalmente diverso e, schematicamente, potrebbe dirsi opposto, dalle correnti anarco-sindacaliste, da una parte, e, più tardi, da Trotzki e dal gruppo del Tsektran (Andreev, Krestinsky).

Per gli anarco-sindacalisti (cui nei primi tempi, in parte, si collegava anche Tomsky) i sindacati dovevano essere una organizzazione autonoma indipendente, decentrata che funzionava, nel campo dell'economia, come organo del nuovo Stato; attraverso di essi, le grandi masse assumevano direttamente il controllo e la direzione dell'economia. La questione si poneva quindi in termini analoghi, come al tempo dei comitati di fabbrica. La «statizzazione», per gli anarco-sindacalisti, era in realtà la conquista del nuovo Stato, la sua «sindacalizzazione».

Completamente diversa, anzi opposta, e la vedremo meglio più avanti, era la posizione di Trotzki, per il quale la statizzazione dei sindacati doveva, essere più tardi, niente altro che la loro trasformazione in organi ausiliari dell'apparato centralizzato dello Stato, soggetti dall'esterno e dall'alto a una direzione burocratica anzi militare, secondo la prassi del comunismo di guerra, introdotta come elemento permanente nella costruzione della società socialista.

Ci sembra abbia notevole valore seguire la lotta condotta da Lenin, in parte in tempi diversi, contro queste due deviazioni, dal principio del 1919 al principio del 1922. Nel gennaio del 1919 Lenin, che aveva scritto proprio in quei giorni un articolo per combattere le tesi di Tomsky sulla «neutralità» dei sindacati e, in generale, l'influenza piccolo-borghese sulle masse dei lavoratori (16), prendeva la parola al II Congresso panrusso dei sindacati (17) per combattere l'«indipendenza» dei sindacati di fronte allo Stato sovietico ma, contemporaneamente, per respingere energicamente la spinta verso la «statizzazione» nel senso degli anarco-sindacalisti. Lenin non respingeva la statizzazione in linea di principio, ma ribadiva che si trattava di questione non matura, da risolvere nel futuro.

«Ciò avverrà quando gli organi della costruzione di una classe su un'altra (lo Stato) (18), saranno definitivamente nelle mani degli operai» (19); «se adesso i sindacati volessero assumersi arbitrariamente la funzione del potere

(16) *Sui compiti dei sindacati*, scritto fra il dicembre 1918 e il gennaio 1919. Pubblicato per la prima volta nel 1933 *Opere complete* in lingua russa, Mosca, 1950. Vol. 28, pag. 339.

(17) LENIN, *Discorso al II Congresso panrusso dei sindacati*, 20 gennaio 1919. *Opere complete* in lingua russa, Mosca 1950. Vol. 28, pag. 390.

(18) parentesi nostra.

(19) *op. cit.*, pag. 404, *passim*.

statale, ne verrebbe solo confusione. Di questa confusione abbiamo sofferto abbastanza. Molto abbiamo lottato contro i residui dell'ordine borghese... Ma non contro le aspirazioni anarchiche, egoistiche, che sono profondamente radicate anche fra gli operai... Ciò non sarebbe la costruzione del socialismo, sarebbe un cedimento di fronte alle debolezze del capitalismo».

Secondo Lenin, i sindacati, pur «rimanendo formalmente organizzazioni autonome, dovevano prendere parte all'attività del potere sovietico per mezzo di un lavoro diretto in tutti gli organi dello Stato, organizzando il controllo di massa sulla loro attività, creando nuovi organismi di inventario, di controllo, di regolazione di tutta la produzione e la distribuzione, organismi fondati sulla iniziativa organizzata delle larghe masse dei lavoratori» (20). Questa posizione di Lenin, che una volta stabiliti i compiti nuovi e i rapporti nuovi che debbono formarsi fra i sindacati e lo Stato sovietico, distingue nettamente fra la funzione dei sindacati e quella degli organi dello Stato, è rispecchiata nella risoluzione dello VIII Congresso del PC (b) che si tenne poco dopo, nel marzo del 1919. La risoluzione, là dove espone il programma del partito per il settore economico, al punto 5, così si esprime:

«L'apparato organizzativo dell'industria socializzata deve poggiare anzitutto sui sindacati. Questi debbono liberarsi dall'angustia corporativa e trasformarsi in grandi associazioni produttive comprendenti la maggioranza e, gradualmente, anche tutti senza eccezione i lavoratori di un dato settore di produzione.

Essendo già, secondo le leggi della Repubblica sovietica e per la prassi creata, partecipi di tutti gli organi locali e centrali dell'amministrazione dell'industria, i sindacati debbono giungere a concentrare di fatto nelle proprie mani l'amministrazione di tutta l'economia nazionale, come di un tutto unico. In questo modo, garantendo il legame immediato fra l'amministrazione centrale dello Stato, l'economia nazionale e le larghe masse dei lavoratori, i sindacati debbono nel modo più ampio attrarre queste ultime nel lavoro immediato di direzione dell'economia. La partecipazione dei sindacati alla direzione dell'economia, il loro chiamare a questo compito le larghe masse, costituiscono uno strumento importante di lotta contro la burocratizzazione dell'apparato economico del potere sovietico; ciò crea la possibilità di stabilire un effettivo controllo popolare sui risultati della produzione» (21).

Può sembrare a prima vista che in questa formulazione fossero contenute forti concessioni alle tendenze anarco-sindacalistiche o anche soltanto autonomistiche (Tomsky) (22). E può anche darsi che, nella situazione del gennaio 1919, quando la costruzione dello Stato sovietico era ancora agli inizi, e già si erano scatenati guerra civile e intervento straniero, queste concessioni fossero giuste e inevitabili, dato il ruolo decisivo che in quel momento doveva essere svolto dai sindacati come strumento essenziale nella lotta attiva per la organizzazione della guerra e quindi per la mobilitazione delle masse innumerevoli. Sembra però giusto affermare che il brano della risoluzione che abbiamo riportato esprime molto bene la ferma convinzione di Lenin che i sindacati dovevano trasformarsi

«nei principali costruttori della nuova società, poiché i creatori di questa società possono essere soltanto masse di milioni e milioni, se non risolviamo questo compito, se non trasformiamo i sindacati in organi di educazione di masse di sei volte più larghe di adesso, mediante l'immediata partecipazione all'amministrazione dello Stato, non porteremo a compimento la causa della costruzione del comunismo» (23).

Queste affermazioni hanno, in Lenin, un valore di principio e lo conserveranno anche più tardi, come vedremo, quando sarà matura la situazione per una più esatta e permanente delimitazione dei compiti tra partito, organi dello Stato e sindacati.

Vale la pena di notare, tuttavia, che nessuna misura di rilievo sembra sia stata assunta nel corso del 1919 per attuare la linea stabilita all'VIII Congresso del partito. Fu un anno terribile e fu nel corso di esso che si andarono sviluppando le drastiche misure caratteristiche del comunismo di guerra, con le quali l'intervento diretto del potere statale e del potere militare si andò estendendo, sotto la minaccia mortale portata al cuore dello Stato sovietico, a tutti i settori della vita nazionale (coscrizione del lavoro, regime di requisizioni, misure disciplinari straordinarie per situazioni di emergenza militare, ecc.). Senza dubbio, nel durissimo regime della necessità bellica, l'elemento centralizzatore, statale e di partito, si andava rafforzando o addirittura costruendo dalle prime fondamenta, nel fuoco stesso della lotta armata.

Se non si tiene conto di questo, appare difficilmente comprensibile la sensibile modificazione della posizione del partito verso i sindacati quale risulta dalla risoluzione del IX Congresso (29 marzo-5 aprile 1920).

Contrariamente alla valutazione, secondo cui il Congresso avrebbe opposto «una decisa resistenza alla linea burocratico-militare di Trozki» (24), ci sembra che la linea sostenuta da Lenin un anno prima a proposito dei sindacati, del loro posto e della loro funzione nella vita sovietica, uscì affievolita per l'affermarsi di una linea diversa, la quale proponeva una «statizzazione» che non era più quella degli anarco-sindacalisti ma, esattamente, il suo contrario (25).

I sindacati venivano assorbiti senz'altro nell'apparato dello Stato della classe operaia al potere, fino al punto che si affermava:

«... nella dittatura del proletariato i sindacati si trasformano... in apparati della classe operaia dirigente. I compiti dei sindacati stanno, principalmente, nel campo organizzativo economico ed educativo. Questi compiti i sindacati debbono assolverli non come forze indipendenti, isolate organizzativamente, ma come uno dei fondamentali apparati dello Stato sovietico... Non si può parlare di posizioni contrastanti tra gli organi dei sindacati e gli organi del potere sovietico. La politica è espressione più concentrata dell'economia e sua generalizzazione e compimento. Per questo una posizione contrastante dei sindacati, come organizzazione eco-

(23) Discorso al II Congresso panrusso dei sindacati. Op. cit., pag. 404.

(24) KPSS v. resoliutziach, pag. 476.

(25) La nostra affermazione sembra tanto più fondata in quanto lo stesso Lenin nel suo discorso al IX Congresso sulla edificazione economica, riferisce che il primo progetto della risoluzione fu scritto da Trozki e poi rielaborato collegialmente dal CC (op. complete, vol. 36, pag. 440). Il confronto fra il testo della Risoluzione pubblicato in KPSS v. resoliutziach, pagg. 477-490, e il testo che si trova nel volume XV delle opere di Trozki (Mosca 1927), a pagg. 114-128 ne dimostra la sostanziale identità, malgrado alcuni emendamenti di dettaglio.

(20) Il Congresso approvò sostanzialmente la linea proposta da Lenin. È singolare che M. Dewar (cit.) passi del tutto sotto silenzio l'intervento di Lenin.

(21) KPSS v. resoliutziach, Vol. I, pag. 422.

(22) Ciò però non sembra confermato dal risultato della votazione finale sulla risoluzione che fu approvata da 430 comunisti contro 37 voti di internazionalisti, 30 indipendenti, 9 anarco-sindacalisti e due astensioni. Citato da M. Dewar, cit. pag. 73.

nomica della classe operaia, rispetto ai Soviet, come organizzazione politica di essa, è del tutto assurda, è una deviazione dal marxismo verso i pregiudizi borghesi e, in particolare borghesi-tradeunionistici...».

Il IX Congresso prolungava alla costruzione dell'economia del tempo di pace (nella previsione ottimistica di una fine prossima della guerra civile) i metodi del comunismo di guerra (il servizio obbligatorio e la militarizzazione del lavoro, gli eserciti del lavoro) e li estendeva anche ai sindacati. Era inevitabile che si acutizzassero e apparissero più chiari i dissensi di fondo che si riferivano alla natura dello Stato sovietico, al suo contenuto di classe. La divergenza sostanziale fra Lenin da una parte, Trozki e Bucharin dall'altra, consisteva nella valutazione essenzialmente diversa che essi davano del rapporto che doveva stabilirsi nello Stato sovietico

fra i sindacati e l'apparato dello Stato. Bucharin proprio in quell'anno 1920 pubblicava il suo saggio: *L'economia del periodo di transizione*, nel quale teorizzava la politica del «comunismo di guerra» fino a presentarla come «l'unica politica economica possibile in uno Stato di operai e di contadini, nella sua marcia verso un ordinamento collettivo» (26); astraendo completamente dalla situazione reale in cui la Russia si trovava in quegli anni, egli negava radicalmente la possibilità di applicare all'economia — sotto la dittatura del proletariato — le categorie dell'economia politica capitalistica.

Quasiassi possibile contrasto tra gli interessi dei lavoratori e l'interesse dello Stato sovietico veniva così negato con un semplice sillogismo. E' evidente

(26) A. KAUFMAN, *The origin of the political economy of socialism*. Soviet Studies. Vol. IV, n. 3, gennaio 1953, pag. 243.

Socialismo e civiltà

«La Russia non ha raggiunto il livello di sviluppo delle forze produttive sulla base del quale è possibile il socialismo». Tutti gli eroi della Seconda Internazionale, compreso naturalmente anche Sukhanov, presentano questa tesi come oro colato. Questa tesi indiscutibile, la rimasticano continuamente e la considerano come decisiva per l'apprezzamento della nostra rivoluzione.

Ma che cosa fare se l'originalità della situazione ha innanzi tutto condotto la Russia nella guerra imperialista mondiale, nella quale erano coinvolti tutti i paesi dell'Europa occidentale che avevano una qualche influenza, ha creato per il suo sviluppo — nei confini della rivoluzione iniziatesi e in parte già iniziata in Oriente — condizioni in cui noi potevamo attuare precisamente quella unione della «guerra dei contadini» con il movimento operaio, di cui parlava, come di una prospettiva possibile, un «marziata» come Marx, nel 1856, a proposito della Prussia?

Che fare se la situazione, assolutamente senza vie d'uscita, decuplicava le forze degli operai e dei contadini e ci apriva più vaste possibilità di creare le premesse fondamentali della civiltà, per una via diversa da quella percorsa da tutti gli altri Stati dell'Europa occidentale? Forse che per questo la linea generale dello sviluppo della storia mondiale si è modificata? Si sono perciò cambiati i rapporti tra le classi principali di ogni Stato che è già stato coinvolto o che viene attratto nel corso generale della storia mondiale?

Se per creare il socialismo occorre un certo grado di cultura (quantunque nessuna possa dire quale sia questo certo «grado di cultura»), perchè non dovremmo allora cominciare con la conquista, per via rivoluzionaria, delle premesse necessarie per questo certo grado in modo da potere in seguito — sulla base del potere operaio-contadino e del regime sovietico — metterci in marcia per raggiungere gli altri popoli?

Per creare il socialismo, voi dite, occorre

la civiltà. Benissimo. Perchè dunque da noi non avremmo potuto creare innanzi tutto quelle premesse della civiltà che sono la cacciata dei latifondisti e la cacciata dei capitalisti russi per poi cominciare la marcia verso il socialismo? In quali libri avete letto che simili modificazioni di forma nell'ordine storico ordinario sono inammissibili o impossibili?

Napoleone, se ben ricordo, scrisse: «On s'engage et puis on voit». Liberamente tradotto, ciò significa: «Prima bisogna impegnarsi in un combattimento serio e poi si vedrà». Ed ecco che anche noi nel novembre (ottobre) 1917 ci siamo impegnati dapprima in un combattimento serio e soltanto dopo abbiamo visto taluni particolari dello sviluppo (dal punto di vista della storia universale, questi sono indubbiamente dei particolari) come la pace di Brest, o la nuova politica economica, ecc. E oggi non v'è più alcun dubbio che, in linea generale, noi abbiamo ottenuto la vittoria.

I nostri Sukhanov, per non parlare dei socialdemocratici che si trovano più a destra di loro, non sognano nemmeno che, in generale, le rivoluzioni non si possono fare in un altro modo. I nostri piccoli borghesi europei non sognano nemmeno che le successive rivoluzioni in paesi incomparabilmente più ricchi per popolazione e per l'infinita varietà di condizioni sociali, nei paesi dell'Oriente, presenteranno indubbiamente un'originalità ancor maggiore di quella della rivoluzione russa.

Non c'è che dire, un manuale scritto alla maniera di Kautsky, era molto utile ai suoi tempi. Ma è ormai venuto il momento di abbandonare una buona volta l'idea che questo manuale avrebbe previsto tutte le forme dell'ulteriore sviluppo della storia universale. Coloro che pensano in questo modo dovrebbero essere tempestivamente proclamati puri imbecilli.

LENIN, Sulla nostra rivoluzione, in *La Rivoluzione d'Ottobre*. Roma, Ed. Rinascita, 1947. Pagg. 472-473.

che da queste premesse si giungeva obbligatoriamente alla trasformazione dei sindacati in organi dell'apparato dello Stato, posizione che Bucharin sostenne al IX Congresso del partito e, più tardi, al III Congresso dei sindacati. Fu, d'altronde, a questo Congresso che Trotzki, difendendo gli eserciti del lavoro, sostenne con la massima energia e con argomenti analoghi a quelli di Bucharin il diritto assoluto dello Stato proletario di impiegare le forze di lavoro della nazione nel modo che riteneva più giusto; i sindacati dovevano trasformare radicalmente la propria funzione nei confronti dei lavoratori: questi dovevano oramai essere considerati non più come consumatori e quindi difesi nei loro interessi immediati, ma, nelle condizioni dello Stato sovietico, come produttori; il loro compito era dunque quello di organizzare la disciplina del lavoro, di aumentarne l'efficienza, la produttività. I sindacati dovevano occuparsi non più del reddito individuale dei lavoratori, ma del reddito generale del paese, del reddito nazionale. Così i sindacati non erano più che un ingranaggio inserito nella macchina di uno Stato che si librava al di sopra dei lavoratori. La teorizzazione del comunismo di guerra, da parte di Bucharin e di Trotzki, portava così a trasformare in un metodo permanente e connotato al sistema socialista, normale, dunque, le estreme e disperate misure che erano state necessarie (e solo fino ad un certo punto) durante la lotta mortale contro le guardie bianche.

Queste posizioni, man mano che si andava spegnendo la guerra civile, man mano che si profilava nei suoi termini reali il disastro economico, man mano che si avvertiva più chiaramente la necessità di una svolta radicale per iniziare una politica di ricostruzione, non potevano non apparire in grave contrasto con la realtà, frutto, come erano, di astratto dottrinarismo. L'eroismo e l'entusiasmo erano valse a vincere la guerra civile, a ricacciare fuori dai confini gli eserciti stranieri. Ma l'eroismo e l'entusiasmo non sarebbero mai stati sufficienti a ristabilire lo scambio delle merci fra la città e la campagna; con l'eroismo e l'entusiasmo era impossibile persuadere i contadini a produrre più grano per metterlo a disposizione delle requisizioni; era impossibile persuadere gli operai che il socialismo era l'irreggimentamento nell'esercito del lavoro.

Nell'autunno del 1920 gravi contrasti scoppiarono all'interno del CC del partito in relazione appunto con gli sviluppi della politica di Trotzki verso i sindacati (27). Per Trotzki i sindacati dovevano diventare i reparti d'assalto del vasto esercito del lavoro; essi dovevano essere diretti da un personale nominato dall'alto, dal partito e dallo Stato; solo così potevano liberarsi dalle degenerazioni burocratiche e dalla grettezza corporativa. Trotzki sosteneva che la direzione dei sindacati doveva essere sottoposta ad uno «sconvolgimento» (28). L'introduzione di metodi di comando militare e la destituzione e sostituzione di interi organismi dirigenti dall'alto provocò urti e conflitti con taluni sindacati (episodio dello *Tsektran*, Comitato centrale dei lavoratori addetti ai trasporti ferroviari; sindacato dei dipendenti dei trasporti flu-

viali) e con Tomsy, energicamente sostenuto da Lenin. Il CC respinse le tesi di Trotzki che commisero immediatamente atti aperti di frazionismo, rifiutando di partecipare ai lavori della Commissione del CC incaricata di preparare le tesi per il prossimo Congresso e pubblicando, per conto suo, le proprie tesi personali in un opuscolo intitolato *Sulla funzione e i compiti dei sindacati*. Lenin, in una grande riunione dei delegati all'VIII Congresso dei Sovieti dei membri comunisti del Consiglio centrale dei sindacati e del Consiglio dei sindacati della città di Mosca, il 30 dicembre 1920 attaccò violentemente le tesi di Trotzki smascherandone gli errori teorici, gli sbagli grossolani (29). I sindacati, dice Lenin, non sono organi statali, non sono organi coercitivi, sono organizzazioni educative, — sono una scuola di amministrazione, di economia, di comunismo. I sindacati, nel sistema della dittatura del proletariato, stanno fra il partito e il potere statale. Il partito è l'avanguardia del proletariato, questa avanguardia realizza la dittatura del proletariato. Ma, senza una base come i sindacati è impossibile realizzare la dittatura, impossibile adempiere alle funzioni dello Stato. I sindacati costituiscono il legame fra l'avanguardia e le masse. Ma la dittatura del proletariato non si può realizzare solo con l'organizzazione delle masse. La divergenza fondamentale con Trotzki sta nel modo come egli vede il legame con le masse. Secondo Trotzki, la difesa degli interessi materiali e morali della classe operaia non è compito dei sindacati nello Stato operaio. Questo è un errore (30). Trotzki parla dello «Stato operaio», ma questa è un'astrazione. Lo Stato sovietico attualmente non è operaio, è operaio e contadino. Tomsy, come dirigente sindacale ha ragione di denunciare che le masse non stanno bene. Lenin criticava vivacemente la politica di Trotzki sulla direzione sindacale. A proposito dello *Tsektran* Lenin disse: «Le tesi di Trotzki, contro la sua volontà e contro la sua consapevolezza, sostengono non ciò che vi è stato di meglio ma ciò che vi è stato di peggio nella nostra esperienza di guerra». Lenin non risparmiò critiche a Bucharin che adesso si presentava come sostenitore di tesi sindacaliste teorizzando su una sua sedicente «democrazia produttiva».

Si giunse così al X Congresso del partito, che si apriva l'8 marzo 1921, quando ancora non si era spenta l'eco delle cannonate di Kronstadt. Il Congresso segnò una svolta storica: il passaggio dal comunismo di guerra alla NEP. Il consolidamento dell'alleanza fra operai e contadini, come base permanente per l'edificazione del socialismo, non fu soltanto proclamato ma richiese una radicale modificazione della politica verso le campagne. Fu decisa la fine del periodo delle requisizioni e introdotta l'imposta in natura (31). Si riconosceva l'inevitabilità della coesistenza di elementi capitalistici e mercantili nell'economia, con il settore nazionalizzato socialista, sotto la direzione e il controllo del potere sovietico.

Sulla questione dei sindacati il Congresso ap-

(29) Sui sindacati nel momento presente e sugli errori di Trotzki. Op. complete, Vol. 32, pag. 1.

(30) Vale la pena di notare che qui Lenin ammette la possibilità di un contrasto di interessi fra gli operai e lo Stato sovietico (ancora più esplicitamente lo farà in seguito), correggendo così un'affermazione di evidente sapore buchariniano-trozkista che era contenuta nella risoluzione del IX Congresso e che abbiamo riportata più sopra.

(31) L'imposta in natura era stata già oggetto di un decreto, alla fine del 1918. Ma quel decreto non era stato mai applicato.

(27) Una esposizione riassuntiva, penetrante, della situazione nel partito, si trova nell'articolo di Lenin, *La crisi del Partito*, pubblicato sulla *Pravda* il 21 gennaio 1921 in preparazione del X Congresso, (opere complete in lingua russa, Vol. 32, pag. 23).

(28) Il termine usato da Trotzki è *peretriachivanie* che vuol dire letteralmente: rinfrescamento, scuotimento.

provò a grande maggioranza la posizione di Lenin («piattaforma dei dieci»), respingendo decisamente le tesi di Trozki e di Bucharin e quelle anarco-sindacaliste della «opposizione operaia» (Sliapnicov).

Fu più che evidente, ancora una volta, che si scontravano non soltanto pareri diversi su un problema importante ma limitato come quello dei sindacati, ma, in realtà, due politiche diverse e perfino due concezioni diverse sulla natura attuale dello Stato sovietico e dei suoi futuri sviluppi.

La pretesa di Trozki e di Bucharin di procedere alla statizzazione e militarizzazione dei sindacati, alla loro trasformazione in organizzazioni aventi come scopo principale la disciplina del lavoro e l'elevamento della produzione nazionale era ideologicamente, politicamente ed economicamente in contrasto inconciliabile con il passaggio alla NEP. Questa, infatti, sorgeva dal riconoscimento esplicito di Lenin che lo Stato sovietico non era ancora uno Stato socialista, operaio, che in esso erano contenuti elementi di capitalismo che non potevano essere soffocati, ma, al contrario, dovevano svilupparsi, sia pure sotto il controllo e nell'alveo segnato dal potere sovietico. In queste condizioni non solo doveva svilupparsi la funzione dei sindacati di essere «scuola di comunismo» per le grandi masse, ma non poteva cessare del tutto neanche la loro funzione tradizionale di organizzazioni di difesa economica dei lavoratori. Il partito doveva, in definitiva, dirigere i sindacati, ma ciò non poteva avvenire in modo meccanico e militaresco, attraverso un rapporto di subordinazione (Trozki), ma attraverso una azione reciproca, dialettica, basata sul metodo democratico. Solo così i sindacati potevano realizzare il loro compito essenziale di collegare il partito con le sterminate masse di milioni di lavoratori senza partito, educandoli all'amministrazione dello Stato, al comunismo. Lenin respinse come un errore politico la teoria di Trozki che la crisi dei sindacati poteva essere risolta mediante il suo famigerato «sconvolgimento». Il Congresso ribadì le posizioni sui sindacati contenute nel programma del 1919 (VIII Congresso) e respinse a schiacciante maggioranza la mozione della «opposizione operaia», ispirata a tendenze anarco-sindacaliste, che reclamava l'attribuzione della direzione dell'economia nazionale a un «congresso di produttori». E' interessante notare che Sliapnicov, avanzando questa rivendicazione si richiamava a un passo di Engels e la presentava come la richiesta di passare all'applicazione di un passo del programma del 1919 che diceva testualmente: «...i sindacati debbono giungere a concentrare di fatto nelle proprie mani l'amministrazione di tutta l'economia nazionale, come di un tutto unico» (32). Lenin ebbe buon gioco nel ribattere che il richiamo ad Engels per il «congresso dei produttori» si riferiva a una situazione in cui le classi fossero state abolite, ben diversa da quella della Russia del 1921; c'era qui una grave sottovalutazione dei compiti del partito come avanguardia, di fronte a sterminate masse appartenenti a classi diverse (33). D'altro canto lo stesso programma del 1919 affermava chiaramente che la funzione di direzione dei sindacati nell'economia doveva avvenire attraverso la loro partecipazione agli organi dell'amministrazione centrale

dello Stato, dove essi portavano le esigenze e il controllo delle masse (34).

Le posizioni di Lenin uscivano dunque vittoriose dal X Congresso. Nel corso dell'anno 1921, nell'esperienza pratica del passaggio dal «comunismo di guerra» alla NEP, esse dovevano venire collaudate e precisate fino a trovare la propria sistemazione definitiva nella risoluzione del Comitato centrale del 12 gennaio 1922: «sulla funzione e sui compiti dei sindacati nelle condizioni della NEP» (35).

Con questo documento Lenin segnava il punto di approdo di una lotta e di un dibattito politico che durava da anni. Fissava la posizione particolare e i compiti delle organizzazioni sindacali in uno Stato proletario di tipo transitorio, quale era lo Stato sovietico all'inizio della NEP; affermava con forza la grandiosa funzione democratica, educativa dei sindacati nei confronti delle larghe masse non organizzate, quella di condurle all'amministrazione dell'economia e dello Stato; vedeva, insieme, come quella funzione doveva svolgersi in un continuo rapporto di mediazione dialettica fra lo Stato e le masse, rapporto non scevro di attriti e conflitti, al contrario, ammettendone apertamente l'inevitabilità; non gli sfuggiva nemmeno come ciò risultasse da una contraddizione insita nella stessa posizione dei sindacati sotto la dittatura del proletariato, di essere insieme organizzazione delle grandi masse e, tendenzialmente, prolungamento della funzione statale; per Lenin questa contraddizione non avrebbe potuto essere eliminata nemmeno «nel corso di varie decine di anni», e solo gradualmente, man mano che i residui delle strutture e sovrastrutture del capitalismo sarebbero scomparsi dall'economia, dall'organizzazione statale, dalla coscienza degli uomini.

Dopo le tempeste della guerra civile e del comunismo di guerra, era il punto di partenza per riprendere la marcia in avanti, per procedere, nel modo meno doloroso e con la più larga partecipazione delle masse, alla costruzione del socialismo.

(34) L'unità del Partito e la deviazione anarco-sindacalista. Rapporto al X Congresso, in *La costruzione del socialismo*. Ed. Rinascita, pag. 289.

(35) LENIN, *Opere scelte* in 2 volumi, cit., pag. 738.

Nadezda Krupskaja

LA MIA VITA CON LENIN

Pagg. 324 - L. 800

EDITORI RIUNITI

John Reed

DIECI GIORNI

CHE SCONVOLSERO IL MONDO

Pagg. 340 - L. 800

EDITORI RIUNITI

(32) Cit.

(33) Primo progetto di risoluzione sulla deviazione sindacalista e anarchica presentato al X Congresso. LENIN, *Opere scelte* in 2 volumi, Mosca, 1948, pag. 660.